

Volume 15 (2020)

Quaderni

Bangladesh – Indonesia – Japan – Philippines – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

2

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 15, N. 2

SPECIAL ISSUE

2020

- 75 La Lettera Testamento.
Cento anni dopo
Tiziano TOSOLINI

LETTERA TESTAMENTO

- 76 Il testo

LETTERA TESTAMENTO: RIFLESSIONI

- 89 Narratologia e risonanze bibliche nella Lettera Testamento
Fabrizio TOSOLINI
- 125 La Lettera Testamento vista dai giapponesi
Silvano DA ROIT
- 133 La Lettera Testamento è viva e mi parla ancora oggi
Antonius WAHYUDIYANTO
- 138 Alcune riflessioni sulla Lettera Testamento
Lorenzo VALOTI
- 141 La Lettera Testamento. Una rivisitazione
Valentin SHUKURU BIHAIRA
- 143 Il mio modo di intendere la Lettera Testamento
Yakobus SRIYATMOKO
- 145 Spunti per un'attuazione della Lettera Testamento in Giappone
Renato FILIPPINI
- 150 I sentimenti che provo nel leggere la Lettera Testamento del nostro Fondatore
Erik TJEUNFIN

- 151 La Lettera Testamento di san Guido Maria Conforti nella mia vita
Franco SOTTOCORNOLA
- 153 Autorità e Lettera Testamento
KHONG SHAO FEN
- 155 Conforti Dared. Why Don't We?
Guido PAULUCCI
- 157 L'aspetto trascendente del testamento di san Guido Maria Conforti
Maria HUANG

La Lettera Testamento

Cento anni dopo

TIZIANO TOSOLINI

Questo numero dei *Quaderni del Centro Studi Asiatico*, diversamente da quelli pubblicati finora, intende offrire delle riflessioni e delle meditazioni incentrate sulla nostra Famiglia Saveriana. L'occasione per un simile scelta, risiede nel fatto che il prossimo anno si celebrerà la ricorrenza del centenario delle prime *Costituzioni* e della *Lettera Testamento*, un evento, questo, che coincide anche con il 125° anniversario della fondazione dell'Istituto. Per questa ragione, la nostra Direzione Generale ha deciso di inaugurare un anno giubilare (dal luglio 2020 al luglio 2021), per celebrare questo speciale periodo di grazia.

La *Lettera Testamento* (LT) scritta dal Fondatore dei Missionari Saveriani san Guido Maria Conforti (1865-1931) all'età di 56 anni e avente per destinatari i «Carissimi Missionari presenti e futuri della Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere» era stata redatta con l'intenzione di dare la notizia dell'approvazione definitiva delle prime *Costituzioni* dell'Istituto da parte del dicastero romano (6 gennaio 1921). In un primo momento, la *Lettera* invitava «a ringraziare il Signore» per quanto aveva concesso all'Istituto e, subito dopo, richiamava l'attenzione sull'«impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso dinanzi a Dio ed alla sua Chiesa».

La LT, datata 2 luglio 1921, rappresenta senz'altro la sintesi della spiritualità confortiana in materia di consacrazione religiosa e di finalità missionaria. E proprio per questo, come si legge dal testo di indizione dell'anno giubilare da parte dei confratelli della Direzione Generale, si è deciso di dare particolare rilievo a tre atteggiamenti che dovrebbero accompagnare e scandire questo anno di ricordi e di letizia: quello del ringraziamento, quello della verifica, e quello dell'impegno:

a) quello del *ringraziamento*: si tratta di benedire Dio per il dono del carisma Saveriano nella Chiesa, oltre che per tutto il bene fatto dai confratelli che ci hanno preceduto e per quello che si fa attualmente, anche attraverso di noi. Tutto è grazia!;

b) quello della *verifica*: il carisma Saveriano è chiaro e preciso: missione *ad gentes* e *ad extra* vissuta nella Consacrazione religiosa, inserita nel contesto più globale dell'unica missione della Chiesa. Si tratta di verificare, con gli occhi della fede e della ragione uma-

na, la nostra fedeltà o infedeltà al carisma Saveriano, cioè alla nostra identità nella Chiesa;

c) quello dell'*impegno*, mediante il quale rispondere in maniera adeguata al dono ricevuto ed essere così significativi nella nostra specificità nell'oggi della missione della Chiesa¹.

Anche noi, quindi, convinti come siamo che «La vocazione, alla quale siamo stati chiamati, non potrebbe essere più nobile e grande» (LT 1), vorremmo partecipare a questo tempo di ringraziamento, di verifica e di impegno dedicando questo numero della rivista ad una revisione e rilettura della LT a partire dal particolare contesto delle nostre missioni in Asia.

Subito dopo aver riportato il testo integrale della *Lettera Testamento* — affinché i vari lettori che non appartengono al nostro Istituto possano entrare in contatto e gustare personalmente la bellezza e la profondità spirituale di questo scritto — abbiamo deciso di lasciare spazio ad alcuni interventi che riflettano e meditino sul testo. Come ben presto si noterà, gli apporti sono di diversa natura (biblico, teologico, ecclesiologico, rammemorativo, esortativo...), e sono stati intenzionalmente inseriti in ordine sparso per dare maggiore vivacità al volume.

Ad ogni articolo, ci si potrà così imbattere in riflessioni sempre nuove e diverse: quella che riporta i sentimenti espressi da un giovane novizio nel leggere la LT, e quella di un Saveriano con più anni di esperienza alle spalle che ci racconta come un tempo era un dolce dovere impararla a memoria; quella di un missionario che ne riscopre la bellezza a distanza di anni, e quella di una laica che racconta l'impatto che la LT ha avuto sulla sua vita; quella di un esegeta che si propone una lettura minuziosa e ragionata dei versetti biblici utilizzati dal Fondatore nel suo testo, e quella di un catecheta che si interroga su come divulgare il Vangelo nell'oggi della sua missione.

Lecture diverse, così come diversi sono i sentimenti e le esperienze con cui ognuno di noi si accosta e rilegge questa LT consegnataci dal nostro Padre Fondatore. Un testo che rappresenta senz'altro il suo più bello e inestimabile dono di fraternità nel Signore, oltre che rivelare la profonda comunione di spirito e di intenti con coloro che continueranno anche in futuro a perpetuare il suo sogno missionario. Davvero: «Il Signore non poteva essere più buono con noi!» (LT 1).

1. «Indizione dell'anno giubilare Saveriano 2020–2021» in <<https://dg.saveriani.org/it/>>.

Lettera Testamento

Il testo



In omnibus Christus!

AI CARISSIMI MISSIONARI
PRESENTI E FUTURI
DELLA PIA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO SAVERIO
PER LE MISSIONI ESTERE

1 La Suprema Autorità della Chiesa, come ben vi è noto, ha approvato definitivamente le Costituzioni della Pia nostra Società, in data del 6 Gennaio u.s., ed io ora ve le trasmetto novellamente ristampate con quelle lievi modificazioni che vi furono introdotte dalle Sacre Congregazioni Romane. E mentre v'invito ad esultare ed a ringraziare il Signore per questo fatto che è per noi argomento non dubbio della santità ed opportunità della Istituzione, alla quale abbiamo dato il nome, richiamo l'attenzione vostra sopra l'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso innanzi a Dio ed alla sua Chiesa. Noi dobbiamo rilevarne tutta l'importanza, epperò sforzarci di attuare le finalità sublimi che si propone di raggiungere l'Istituto nostro, lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli portando così il povero nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità. Ognuno di noi sia quindi intimamente persuaso che la vocazione, alla quale siamo stati chiamati, non potrebbe essere più nobile e grande, come quella che ci avvicina a Cristo autore e consumatore della nostra Fede ed agli Apostoli, che abbandonata ogni cosa, si diedero intieramente senza alcuna riserva alla sequela di Lui, e che noi dobbiamo considerare come i nostri migliori maestri. Il Signore non poteva essere più buono con noi!

2 La vita apostolica infatti, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire. Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo, avverandosi quello che scriveva l'Apostolo Paolo ai primitivi fedeli: «*Mortui estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*» (Col. III, 3). I voti religiosi sono vincoli santi che vieppiù ci stringono al divin servizio; sono una totale emancipazione dal Demonio, dal mondo e dalla carne; sono una continua aspirazione a cose sempre migliori; sono come una specie di martirio, a cui, se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita. Per questo essi accrescono il merito delle azioni nostre, essendo dottrina comune ai Padri della Chiesa che quanto si fa con voto, è doppiamente meritorio agli occhi del Signore. Chi compie un'opera senza voto, osserva genialmente S. Anselmo, può paragonarsi a colui che offre il frutto di una pianta, mentre chi opera con voto, offre assieme al frutto la pianta stessa. E l'Angelico Dottore scrive che la professione dei voti religiosi equivale in certo qual modo ad un secondo Battesimo, perché inizio di una nuova vita.

3 Ma appunto perché la vita apostolica, congiunta alla vita religiosa è sotto ogni aspetto eccellente, il Maligno nulla lascia d'intentato per allontanarne coloro che l'hanno abbracciata, o la vogliono abbracciare. Turba la mente con dubbi, il cuore con ansie, la fantasia con false apprensioni, la volontà con scoraggiamenti, esagerando le difficoltà di un tal genere di vita, che cerca di mostrare impossibile. E bene spesso riesce nell'intento.

Ma noi memori dell'ammonimento dello Spirito Santo di prepararci alla tentazione, allor ché ci apprestiamo al divin servizio, non dobbiamo per questo darci per vinti.

Nel momento dello sconforto ricorriamo a Dio colla preghiera, rinnoviamo i nostri propositi e raddoppiamo la fedeltà nel compimento dei nostri doveri, richiamando alla nostra mente le parole dell'Apostolo, le quali dovrebbero allontanare da noi ogni incertezza: «Ognuno resti in quella vocazione, in cui fu chiamato» (1Cor. VII, 20).

E se noi resteremo fedeli all'Istituto al quale abbiamo dato il nome, ne osserveremo le Costituzioni e lavoreremo in esso agli ordini di chi ci è superiore, potremo star sicuri di accumulare molti meriti, salvare molte anime e conseguire il premio riservato a chi avrà posto mano all'aratro senza volgersi indietro: il centuplo che Cristo ha promesso in particolare a' suoi Apostoli.

Coloro invece che adescati dalla suggestione del Maligno che loro insinuasse di poter far meglio altrove, usciranno dalla nostra Società, non si troveranno per questo più contenti al punto della morte; per non dire degli amari disinganni che avranno dovuto provare nel corso della vita loro, non potendo Dio largheggiare delle sue grazie con quelli che gli mancano di fedeltà, abbandonando uno stato più perfetto, al quale erano stati chiamati.

Ci sia dunque sempre più cara la professione dei nostri voti, che ci rende somiglianti al prototipo divino dei predestinati.

4 Amiamo la povertà, che è la prima rinuncia che Cristo esige da coloro che vogliono essere perfetti e si propongono di seguirlo da vicino. Egli vuol regnare da solo sui loro cuori, epperò esige da essi il distacco affettivo ed effettivo da tutte le cose della terra. Per questo andava spesso ripetendo: «Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo» ed ai suoi Apostoli inculcava che non possedessero più d'una veste, che non tenessero denaro nel le loro tasche e non si preoccupassero del necessario per campare la vita, imperocché niente sarebbe mancato a chi tutto aveva abbandonato per seguirlo.

Tal sia di noi: «avendo gli alimenti e di che coprirsi, dirò coll'Apostolo, contentiamoci di questo» (1Tim. VI, 8).

Tutto quello che a questo sovrabbondasse, sarebbe contrario allo spirito della povertà evangelica, della quale dovremmo andar lieti per amore di Cristo, anche quando di fatto ci dovesse costare pene, disagi ed umiliazioni. Una povertà opu-

lenta, a cui nulla mancasse dei comodi della vita non potrebbe certamente piacere al Signore e non sarebbe la povertà esercitata dagli Apostoli e dagli uomini Apostolici.

Ognuno di noi quindi, sia in Missione che nelle case dell'Istituto, si accontenti per sé del necessario al vitto ed al vestito che gli verrà somministrato e nulla esiga in più e nulla possenga in proprio. È questa la povertà della quale abbiamo fatta volontaria professione: la povertà che ci renderà veramente liberi da ogni attacco alla terra e sicuri di conseguire il Regno de' cieli promesso di preferenza ai poveri di spirito.

E benché le nostre Costituzioni, in base ai sacri canoni, permettano il possesso in radice e l'uso dei diritti civili in fatto di proprietà, nessuno però potrà amministrare da sé, né disporre delle cose proprie, se non col consenso dei Superiori. Pratica diversa costituirebbe un pericolo per chi di fatto si è spogliato di tutto.

5 Amiamo inoltre e coltiviamo con ogni cura quella virtù che ci rende simili agli Angeli, oggetto delle divine compiacenze e degni del rispetto e dell'ammirazione anche degli uomini che non possono a meno di non sentirne il fascino. Guai a noi se non sapremo custodire questa gemma preziosa e ne faremo miserando getto. Con essa verremmo a perdere ogni grazia al cospetto di Dio e degli Angeli, ogni slancio pel bene, ogni amore per la virtù e la santificazione nostra potrebbe dirsi ruinata.

Perché questo non avvenga mai, non dimentichiamo un solo istante che quanto è prezioso questo tesoro inestimabile, altrettanto è fragile il vaso che lo contiene, epper ciò premuniamoci di tutte le cautele indispensabili per conservarci puri in questa carne di peccato sempre ribelle allo spirito, in questo mondo corrotto e corruttore. Evitiamo l'ozio, le occasioni pericolose, la familiarità colle persone di diverso sesso e comprimiamo le affezioni sensibili e le amicizie particolari sempre pericolose. Teniamo a freno i sensi, specialmente gli occhi, siamo temperanti nel mangiare e nel bere e, non contenti di questo, su l'insegnamento di Cristo e l'esempio dei Santi, esercitiamoci nella mortificazione cristiana, castigando, affliggendo ben anche questo nostro corpo per ridurlo a servitù.

E teniamo sempre presente che l'umiltà è la custode migliore della castità e che in nessun caso, più che in questo, vengono a proposito le parole dell'Ecclesiastico: «Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in ruina» (*Eccl.* XIX, 1). Ma soprattutto abbiamo ricorso alla preghiera, specialmente nel momento della tentazione, perché senza uno speciale aiuto di Dio, che egli sempre concede a chi glielo chiede, non potremo conservarci puri, come ebbe a confessare anche il più sapiente dei mortali, costretto dall'esperienza.

Se l'esercizio di questa virtù ci costerà lotte, queste saranno compensate ad usura dalla pace e dal gaudio del cuore, dalle illustrazioni che il Signore manderà alla nostra mente, e da quella copia di grazie celesti che mai non mancano alle anime pure, le cui imprese sono sempre benedette dal cielo.

6 Ci sia poi caro in particolar modo il sacrificio della volontà che noi facciamo a Dio a mezzo del voto dell'obbedienza. A lui torna più accetta l'obbedienza delle vittime, perché a mezzo dell'obbedienza a lui facciamo sacrificio del più gran dono che nell'ordine naturale egli ci abbia elargito: la libertà.

Nella vera obbedienza, scrive il massimo Dottor della Chiesa, sta il complesso di tutte le virtù. E San Bonaventura non esita asserire che tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà, vale a dire nella pratica dell'obbedienza.

Dopo d'aver fatto voto a Dio di questa virtù, dobbiamo dunque considerarci come strumenti in mano dei nostri superiori per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli. Dobbiamo essere pienamente indifferenti ad ogni ufficio ed occupazione; ad andare in questa od in quella missione, a rimanere presso le case dell'Istituto per prestarvi l'opera nostra, come a recarci a lavorare nel campo evangelico che ci venisse assegnato. Disposti egualmente a compiere sempre le cose agevoli come le ardue, quelle che ci vanno a genio, come quelle che ci ripugnano. Se non ci è vietato di esporre sommessamente al Superiore le nostre osservazioni, allorché si tratti di assumere impegni ed occupazioni che ci fossero commessi dall'obbedienza, non si replichi però quando il Superiore non ritenesse le osservazioni meritevoli d'essere prese in considerazione. E nessuno pretenda esenzioni e privilegi per servizi prestati e per mansioni occupate nella Congregazione. Siffatte eccezioni tornano sempre di pregiudizio gravissimo alla disciplina regolare. Avesse pur uno tenuto, anche per lungo tempo, la suprema direzione della pia nostra Società con plauso e vantaggio di tutti, egli dovrebbe egualmente ripetere con verità le parole del Vangelo: «*servi inutiles sumus*» e considerarsi, dopo tutto, come l'ultimo de' suoi confratelli e tenuto all'osservanza regolare.

Coloro poi che sono costituiti in autorità nella Congregazione reprimeranno energicamente ogni prurito insano di riforma, che si manifestasse ed ogni tendenza alle scissure ed ai partiti, peste funesta delle comunità religiose, talune delle quali ebbero per questo a sfasciarsi ed a perire.

Avendo ogni casa dell'Istituto ed ogni Missione un proprio Superiore immediato, a questo ognuno obbedisca, riguardando non tanto alla persona, quanto all'autorità di cui essa è rivestita. E nessuno brighi per ottenere quello che desidera; nessuno assilli il Superiore per indurlo ad accondiscendere alle proprie richieste. Chi così operasse non adempirebbe la volontà di Dio, ma la propria e non potrebbe poi presumere di ottenere le grazie e gli aiuti che il Signore suole concedere a coloro, che cercano unicamente il suo beneplacito ed a lui si abbandonano con filiale confidenza.

Dallo spirito di obbedienza in fine di penderà la vita, la forza e la prosperità del nostro Istituto che dovrà formare un esercito ordinato e compatto, militante agli ordini del Vicario di Cristo, pel quale nutrirà sempre venerazione profonda ed attaccamento inconcusso. Anche ai Pastori della Chiesa, successori degli Apostoli,

professerà in ogni incontro devozione sincera. Quando s'indebolisse questo spirito, ben presto l'Istituto si avvierebbe alla decadenza ed allo sfacelo.

E qui non posso a meno di riportare un brano di una sapiente esortazione che Sant'Alfonso de' Liguori rivolgeva ai suoi Religiosi della Congregazione del Santissimo Redentore: «Sappiate, egli scriveva, che a me non dà rammarico il sentire che alcuno de' miei fratelli è stato chiamato da Dio all'altra vita; lo sento perché sono di carne, del resto mi consolo che sia morto nella Congregazione, dove morendo, tengo per certo che sia salvo. Neppure mi affligge che alcuno pe' suoi difetti, si parta dalla Congregazione, anzi mi consola ch'ella si sia liberata da una pecora infetta, che può infettare ancora gli altri. Neppure mi affliggono le persecuzioni; anzi queste mi danno animo, perché quando noi ci portiamo bene, son certo che Dio non ci abbandona. Quello che mi spaventa è quando sento esservi alcun difettoso, che poco obbedisce e poco fa conto delle regole». Ecco quanto preoccupava il Santo Dottore ed io pure condivido con lui tale trepidazione perché quando si avverasse anche tra i nostri il deplorato inconveniente, io scorgerei in questo fatto i primi sintomi di una dissoluzione più o meno lontana dell'umile nostra Congregazione.

7 Perché questo mai s'abbia ad avverare, procuriamo sempre di vivere quella vita di fede, che deve essere la vita del giusto, in genere, e tanto più del Sacerdote e dell'Apostolo, la quale ci porti cercare e volere il beneplacito di Dio e non il nostro. E vivremo di una tal vita, se prenderemo la Fede a regola indeclinabile della nostra condotta per guisa che informi i pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere nostre. Vivremo di questa vita se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente, ed egli ci accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione. Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi. Questa vita intima di fede ci premunirà contro i pericoli del ministero stesso, moltiplicherà le nostre energie ed i nostri meriti, purificherà sempre più le nostre intenzioni e ci procurerà gioie e consolazioni ineffabili che ci renderanno soave il peso dell'apostolato.

8 Dobbiamo però alimentare di continuo questa vita soprannaturale con tutte quelle pratiche di pietà che le nostre Costituzioni prescrivono e che le diverse circostanze del momento potranno suggerirci. Non lasciamo mai la meditazione quotidiana, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, la Confessione possibilmente settimanale, la recita del Santo Rosario, l'esame generale e particolare di coscienza, gli Esercizi Spirituali ogni anno, ed il ritiro mensile, od almeno l'apparecchio alla buona morte. E Gesù Sacramentato, pel quale siamo sacerdoti ed apostoli, sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti. È presso il Santo Tabernacolo che noi dobbiamo ogni giorno ritemperare le nostre forze per sempre nuove fatiche.

E dopo questo, alimentiamo in noi una tenera devozione alla Vergine Immacolata, regina delle Missioni, al suo castissimo Sposo S. Giuseppe, patrono della Chiesa universale, ai Santi Apostoli ed all'inclito nostro Protettore S. Francesco Saverio.

Non deve succedere che, mentre ci occupiamo della santificazione degli altri, avessimo poi a trascurare la nostra, il che avverrebbe certamente quando non alimentassimo ogni giorno il nostro spirito con questi mezzi potenti di santificazione. Raffreddarsi nelle pratiche di pietà e perdere il gusto delle cose celesti, ogni lena pel bene ed ogni forza di resistenza contro le tentazioni, è una cosa stessa, come l'esperienza ci insegna. «Amo Gesù Cristo, diceva il Liguori surricordato, ed ardo per ciò dal desiderio di dargli delle anime; prima la mia, e poi un numero incalcolabile di altre». Ecco la regola da seguire.

9Noi pure colla carità verso Dio dobbiamo alimentare nei nostri cuori la carità per noi e pei fratelli ed innanzitutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa ed hanno comune la vita, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di aver comune, in un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste. Su questo dovere essenziale non possiamo nutrir dubbi di sorta. «Questo comandamento è stato dato da Dio, così l'Apostolo prediletto, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello».

Ed io nella mia meschinità prego il Signore che quell'unione di menti e di cuori che il Maestro divino ha lasciato come estremo ricordo, come eredità preziosa a' suoi Apostoli ed a quanti avrebbero creduto in lui, abbia sempre a regnare tra coloro che sono addetti alle case del nostro Istituto e sono chiamati a preparare gli altri all'apostolato. Siano sempre concordi tra di loro ed ossequienti in tutto senza riserve e sottintesi alle disposizioni della Direzione Generale. Ogni dissenso, ogni divergenza, ogni contrasto che si manifestasse tra di essi tornerebbe di grave pregiudizio alla pace ed all'edificazione fraterna.

«Oh, quanto buona e dolce cosa ella è, esclama il Salmista, che i fratelli siano insieme uniti!» Voglia il Cielo che il Sodalizio nostro abbia sempre ad offrire di sé questo spettacolo consolante, e lo offrirà, senza dubbio, se la carità di Gesù Cristo, quale la descrive il sublime Apostolo delle genti, regolerà tutti i rapporti scambievoli e formerà di tutti i membri che lo compongono un cuor solo ed un'anima sola.

Ognuno dal canto suo intanto sia sollecito di conservare gelosamente il vincolo di questa unione santa evitando quanto potesse indebolirla. Comprima in se stesso l'egoismo individuale, lo spirito di censura e della mormorazione, la tendenza alle contese ed alle particolarità, la mania di comparire e di primeggiare.

Tutto deve essere sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna, che fa lieta la convivenza, consolida e rende prospere le istituzioni.

10Tutto questo ho voluto raccomandarvi, fratelli carissimi, desideratissimi, nel consegnarvi il libro delle nostre Costituzioni, pel desiderio vivissimo che

sento della vostra santificazione e del bene della pia nostra Società. E dovendo pur prendere da voi commiato, permettete che, riepilogando il già detto, io esprima un voto; il voto che la caratteristica che dovrà distinguere i membri presenti e futuri della pia nostra Società sia sempre la risultante di questi coefficienti: spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno; spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo per riportare le vittorie da Dio promesse all'uomo obbediente; spirito di amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia, che dobbiamo considerare qual madre e carità a tutta prova pei membri che la compongono. E questo voto che voi dovete considerare come il testamento del padre, io lo affido al Cuore adorabile di Gesù pregandolo a renderlo efficace colla sua grazia. E se noi tutti coopereremo dal canto nostro alla sua attuazione, nel miglior modo per noi possibile, benché operai dell'ultima ora, porteremo noi pure il modesto nostro contributo all'edificazione del mistico corpo di Cristo, ricevendone la mercede stessa degli operai dell'ora prima.

11 Ed in questo momento, in cui sento tutta soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte d'ogni affetto naturale, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore, come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito e per tutti invoco da Dio nella grande mia indegnità lo spirito degli Apostoli e la perseveranza finale.

Con l'augurio che tutti un giorno abbiamo a ritrovarci in Cielo nella stessa patria beata, dopo d'essere stati membri della stessa famiglia in terra vi benedico.

*Parma, dalla nostra Casa Madre,
2 luglio 1921*

Aff.mo in Corde Jesu
† Guido M. Arciv. Vescovo
Superiore Generale
della Pia Società di San Francesco Saverio
per le Missioni Estere

Lettera Testamento
Riflessioni



Narratologia e risonanze bibliche nella Lettera Testamento

FABRIZIO TOSOLINI

Tra i metodi di analisi letteraria sviluppati recentemente, trova posto la narratologia, che è stata usata anche per dei testi biblici¹. Può a questo punto essere utile applicarla anche alla *Lettera Testamento* (LT), in un tentativo iniziale, parziale, non sofisticato, sperabilmente di facile comprensione.

Narratologia

Secondo questo metodo, si riconosce che un testo, proponendosi come oggetto di un atto di lettura, mira a creare una certa relazione e attraverso di essa a individuare, identificare, definire i partner di tale incontro.

C'è, in ogni testo, *un narratore*, a partire dal quale il lettore immagina *un autore*. Anche questo autore, *l'autore implicito*, è qualcuno che *l'autore reale* plasma, in modo che la sua caratterizzazione influenzi il lettore. Non solo, ma l'autore reale, attraverso i suoi ambasciatori, che sono l'autore implicito e il narratore, cerca di plasmare anche il *lettore*, allo stesso modo, a tre livelli, o in tre momenti di influenza: il *narratario intratestuale*, il *narratario implicito*, il *narratario reale*.

Ovviamente anche il modo in cui l'autore organizza i contenuti del testo, i suoi personaggi, la trama o lo sviluppo logico, lo sfondo o il contesto, obbediscono al progetto creativo, «poietico» che sta alla base della sua decisione di scrivere.

Passiamo in rassegna quanto la LT dice dei partner dell'atto di lettura: il narratore/autore e il narratario/lettore.

L'autore

Anche a una *lectio cursiva* della LT appare con una certa chiarezza che ci sono pochi, se non pochissimi «io», o verbi in prima persona singolare.

1. Un esempio classico in questo senso è R. Alan Culpepper, *Anatomy of the Fourth Gospel. A Study in Literary Design*, Philadelphia, Fortress Press, 1983. Si può vedere anche J.-N. Aletti, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Brescia, Queriniana, 1991.

Essi appaiono all'inizio², e poi quasi scompaiono fin verso la fine, dove riappaiono con notevole frequenza, quasi imperiosamente: «*Ed io nella mia meschinità prego il Signore*» (n. 9); «*Tutto questo ho voluto raccomandarvi, fratelli carissimi*»; «*pel desiderio vivissimo che sento*»; «*E dovendo pur prendere da voi commiato, permettete che, riepilogando il già detto, io esprima un voto*»; «*(questo voto) io lo affido al Cuore adorabile di Gesù pregandolo*» (n. 10); «*Ed in questo momento, in cui sento tutta soavità della carità di Cristo*»; «*tutta mi si affaccia la grandezza della causa*»; «*abbraccio con effusione di cuore*»; «*per tutti invoco da Dio nella grande mia indegnità*»; «*Con l'augurio... vi benedico*» (n. 11).

A fronte, quasi tutti i soggetti della LT sono il «noi» dei membri della Società,³ corrispettivo all'«io» del narratore. L'«io» e il «noi», sono continuamente visti come una unica famiglia, stretta insieme dalla «grandezza della causa» (n. 11).

L'autore intratestuale assume all'inizio il suo compito come una persona di poca importanza, quasi semplice latore di una missiva. Si identifica poi per tutto il testo con i suoi destinatari («noi»), per poi emergere verso la conclusione, con crescente maestà, di fronte a loro, pur nella sua «meschinità», e nella sua differenza da loro: da messaggero passa a «fratello» per rivelarsi alla fine come «padre», e non in un qualsiasi momento della sua paternità, ma in quello più solenne del padre che affida ai figli, già grandi e maturi, il proprio testamento. Tale differenza comunque rimane inquadrata in un contesto familiare, di intensa relazione affettiva, che spiega anche come sia possibile l'assunzione contemporanea di ruoli diversi: infatti tale intensità eccede i ruoli⁴, e permette di passare dall'uno all'altro perché nessuno riesce ad esaurirla. Attraverso queste caratterizzazioni, emerge anche la figura dell'autore implicito, autore definito semplicemente dalla sua relazione ai «membri presenti e futuri» del Sodalizio a cui hanno dato il nome. L'aggiunta di «futuri» rende in qualche modo evanescenti le determinazioni concrete della sua figura: chi nei secoli potrà avere una percezione concreta della sua figura storica? A fronte, emerge il suo ruolo, in funzione della Pia Società. L'autore intertestuale fa capire che all'autore implicito importa apparire solo in quella veste, peraltro già in sé ricchissima.

L'identificazione della «Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere», come anche la firma finale, aiutano a collegare autore e destinatari impliciti al mondo

2. «Io ora ve le trasmetto», «v'invito» «richiamo l'attenzione» (n. 1); poi introducendo e commentando una citazione di sant'Alfonso, «e qui non posso a meno di riportare», «io pure condivido con lui», «io scorgerei in questo fatto» (n. 6).

3. Ci sono alcune presenze della terza persona singolare o plurale, relativamente indeterminata, per sottolineare scelte e responsabilità particolari (nn. 3, 4, 6, 9, 10, 11) e della seconda persona plurale, il «voi» dei destinatari intratestuali, che appaiono solo alla fine (nn. 10, 11).

4. «Ed in questo momento, in cui sento tutta soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte d'ogni affetto naturale...» (n. 11).

reale: Mons. Conforti e i Saveriani a cui si rivolge. Ma proprio questo raffronto permette di evidenziare che nella LT Conforti vede non tanto spazi, tempi, attori visibili, quanto piuttosto atti e relazioni spirituali. Egli si pone in alto, al cuore di ciò che lo unisce ai suoi lettori, la vocazione Saveriana, in una visione sublimata della sua Opera: la vede *sub specie æternitatis*.

I lettori

Quanto appare della figura dell'autore, sia intratestuale che implicito, viene confermato da quanto si scopre, nel processo di lettura, riguardo ai destinatari della lettera. Essi sfuggono ai limiti temporali, sono caratterizzati semplicemente come «(Ai) *Carissimi Missionari presenti e futuri della Pia Società*» (prescritto); come: «*fratelli carissimi, desideratissimi*»; come: «*i membri presenti e futuri della pia nostra Società*» (n. 10); e come: «*quanti hanno dato nome al pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito*» (n. 11).

Emergono alcune caratteristiche: la loro qualifica come «*Missionari*» all'inizio, missionari «*carissimi*», in terza persona, nel prescritto della LT; tale qualifica evolve nella loro identità di «*fratelli*», amatissimi e desideratissimi, in seconda persona, per concludersi, di nuovo in terza persona plurale, in quella semplicemente di «*membri*» del «*nostro*» pio Sodalizio, alla fine della LT, e «*quanti hanno dato nome*», identificati in base al loro numero («*quanti*») e alla loro scelta, di far parte della Pia Società. Per tutto il testo essi sono associati all'autore in un costante e continuo «*noi*» che culmina nel «*fratelli carissimi, desideratissimi*» (n. 10) con cui le esortazioni si avviano verso la conclusione.

Anche in riferimento ai destinatari, quali sono dipinti nel testo, si vede quindi una evoluzione. Essi all'inizio hanno una loro identità, o un loro progetto di partenza: sono «*Missionari*». Nel venire associati continuamente al piano introdotto dalla LT e concretizzato dalle Costituzioni, a partire dal loro essere «*carissimi*», progressivamente emerge la loro identità di «*fratelli*» uniti dai vincoli più stretti, i vincoli familiari; identità che sfocia, in modo apparentemente paradossale, nel loro anonimo ridiventare semplicemente «*membri*» del pio Sodalizio al quale hanno dato (perdendolo, in questo dono?) il loro nome.

Inutile dire che tale scomparire è compimento, non fallimento, piena realizzazione, non scomparsa: come gli alberi rigogliosi poi diventano humus anonimo nella foresta, per la vita di altri alberi; è il «*cupio dissolvi et esse cum Christo*» di san Paolo, a cui tendere.

Tale evoluzione nella identificazione dei lettori indica una via a prima vista strana, ma poi rivelantesi assolutamente logica. Si tratta di superare (si viene chiamati a superare), nella vita come Saveriani, la propria visione dell'essere missionari, per identificarsi con quella del carisma, per divenire figli e fratelli del Fondatore. Dio, che assume, attra-

verso la Famiglia Saveriana, la buona volontà di coloro che le danno il nome, li santifica attraverso il loro darsi a Lui in quella famiglia, in quella vi(t)a.

Passando ai *destinatari impliciti*, è facile vedere come tutta la LT diventi una pressante esortazione, una proiezione di identità, Elia che getta su Eliseo il suo mantello. Eliseo potrà continuare la missione di Elia se lo «vedrà», se sarà capace di riconoscere in lui il «Padre mio, carro di Israele e sua guida». Colpisce comunque il gioco di significati che si intrattiene tra «fratelli» e «Padre», relazione con cui l'autore nel testo identifica se stesso e i suoi destinatari.

Quindi, anche rispetto ai *lettori*, la LT opera, invita ad operare, una crescita: non importerà molto quale sarà la situazione reale dei «membri presenti e futuri» della Pia Società, quando essi si accingeranno a dare ad essa il loro nome. Importerà il loro cammino spirituale: il sacrificio del loro modo di vedere, progettare, realizzare la Missione, per entrare nella nuova famiglia dove tutto assumerà nuove forme (come la realizzazione del voto di verginità di Maria nella nuova forma assunta quando lei è entrata nel progetto che Dio le aveva preparato), fino a diventare olocausto, polvere e cenere, partecipando dell'innalzamento e glorificazione di Cristo.

Occorrerebbe anche vedere nei particolari come, a partire dall'analisi narratologica, il contenuto della LT concorra a stabilire l'identità dei *partners* della comunicazione e il tema del loro rapporto. Ma, per ora, un breve e limitato assaggio, in questo contesto, può forse essere sufficiente.

Risonanze bibliche nel testo della Lettera Testamento

Scriveva⁵ nel 1908 San Guido Maria, già arcivescovo, nei suoi propositi: «Attingerò i miei ammaestramenti, per non errare, dalle pure fonti della Scrittura Santa, e della tradizione cristiana, dagli insegnamenti della Chiesa e dal magistero sempre vivo del supremo Pastore...». E un testimone conferma: «Mons. Conforti ha amato la Scrittura al di sopra di ogni libro di questo mondo, l'ha letta spesso e noi ci siamo molto meravigliati di questa insistenza nel volere avere con sé la Bibbia e nell'osservare che effettivamente la leggeva, la meditava, la citava nei suoi discorsi e la raccomandava sempre in tutte le circostanze. Qualche volta che mi capitava di doverlo andare a chiamare in camera sua, lo trovavo che stava leggendo la S. Scrittura»⁶.

5. A P. Guglielmo Camera, con gratitudine e ammirazione.

6. I due testi sono citati in: Guglielmo Camera, ed., *Suggerimenti e pensieri del Beato Guido M. Conforti per i fedeli delle sue Diocesi e per i suoi figli missionari*, Brescia, CSAM, 2006, p. 112.

È quindi lecito supporre che quanto Conforti leggeva assiduamente sia passato nei suoi pensieri, informandoli, e nei suoi scritti. Ed è quindi logico cercare anche nella LT la presenza del testo biblico, seguendo in modo molto empirico un metodo di analisi che va sotto il nome di intertestualità.

Intertestualità

La ricerca della presenza di altri testi in un dato testo, da una parte mette in evidenza lo «spessore» di tradizione presente in esso, a partire dal mero fatto della scelta di una lingua in cui scrivere; dall'altra segnala la volontà dell'autore, sia esplicita e cosciente che in qualche modo vissuta a sua insaputa, di collegarsi a dei contesti che inquadrano il significato di quanto egli vuole comunicare.

Nel caso poi della tradizione cristiana, vissuta sotto le ali dello Spirito Santo, l'intertestualità aiuta a cogliere la «contemporaneità» di quanto scritto dopo con quanto scritto prima, la loro comune partecipazione alla stessa ispirazione, allo stesso mondo spirituale creato dalla presenza e dall'intenzione di Cristo.

La presenza della Bibbia nella LT, così come in altri testi, conosce una serie di livelli, dal meno al più esplicito:

- a) *reminiscenze* (vaghi richiami, anche inconsci, appena percepibili e forse più dai lettori che dall'autore, ma pur sempre oggettivamente riscontrabili);
- b) *icone* (non propriamente citazioni, ma rappresentazioni di esperienze, momenti o immagini);
- c) *referimenti* (evidenziati da parole chiave, che richiamano con certezza il testo biblico, in modo simile alle parafrasi), per giungere alle
- d) *citazioni* (riconoscibili per la presenza di una sequenza di parole appartenenti solo al testo biblico) *introdotte o meno in modo formale*.

Possiamo seguire il testo della LT nel suo sviluppo, mettendo in evidenza i riferimenti biblici operati da San Guido Maria.

Lettera Testamento n. 1

«*La Suprema Autorità...*»

Si può cogliere qui una eco di quanto dice Gesù: «Mi è stata data ogni autorità in cielo e in terra» (Mt 28,18).

«V'invito ad esultare ed a ringraziare il Signore...»

I possibili riferimenti biblici per questo passo sono numerosi. Per tutti si possono citare: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo!» (*Sal* 118,24); «Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome» (*Sal* 34,4); e il Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore» (*Lc* 1,46).

«L'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre...»

La frase echeggia le molte occasioni in cui nell'AT viene stipulato e rinnovato il patto (*testamentum*) di Dio con Israele. Si può citare l'assemblea del popolo ai tempi di Esdra: «Si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno. Fecero festa per sette giorni e all'ottavo giorno si tenne una solenne assemblea, com'è prescritto» (*Ne* 8,18).

«Lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli...»

Si trovano qui echi di Paolo e del suo carisma missionario *ad gentes*: «Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (*1Cor* 15,10); «Vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (*Rm* 15,15-16); «Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3,13). L'*ardore* comunque può fare riferimento alla domanda dei discepoli di Emmaus: «Non *ardeva* forse in noi il nostro cuore (οὐχὶ ἡ καρδία ἡμῶν καιομένη ἦν ἐν ἡμῖν) mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc* 24,32); e anche, forse, «Non siate pigri nel fare il bene, siate invece *ferventi* nello spirito (τῷ πνεύματι ζέοντες); servite il Signore» (*Rm* 12,11); e comunque allo *zelo*, di cui è ricco l'AT (*Num* 25,13; *1Re* 19,14; *Gdt* 4,9; 9,4; *1Mac* 2,24; *Sal* 69,10; 119,139), di cui Paolo parla in *Rm* 8,7; *2Cor* 8,7; 9,2; *Fil* 3,6; *Tt* 2,14; *Eb* 6,11) e l'Ap in 3,19: «Sii dunque zelante e convertiti».

«Il povero nostro contributo...»

Ancora Paolo: «Siamo infatti *collaboratori* di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio» (*1Cor* 3,9); e «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i *collaboratori* della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi» (*2Cor* 1,24).

«All'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità...»

Qui il riferimento diventa più incerto, dato che non si può decidere con sicurezza dove Gesù faccia una profezia, anche perché poi Conforti parla di auspicio, di desiderio quindi, di preghiera, riguardante inoltre il formarsi di una «famiglia». Si possono citare due passi. Il primo, che suona come *profezia*, da Matteo: «Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11; cfr. Lc 13,29). Il secondo da Giovanni, nella *preghiera* sacerdotale: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,20–21). Il riferimento al Padre richiama l'idea della famiglia⁷.

«Vocazione... che ci avvicina a Cristo...»

Sul tema della vocazione, i riferimenti biblici sono fin troppo numerosi; quanto all'avvicinarsi a Cristo, si può citare Paolo, quando dice: «Diventate miei *imitatori*, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1); «Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui» (Fil 3,8–9). Si può citare anche Eb 13,18–24: «Voi infatti non vi siete *avvicinati* a qualcosa di tangibile... Voi invece vi siete *accostati* al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore, che è più eloquente di quello di Abele».

7. Due testi confortiani possono forse aiutare a identificare il testo biblico di riferimento. Il primo: «Il Signore, sempre sollecito del nostro bene, ci fa udire la sua voce ed in più maniere. Non deve quindi recar meraviglia che egli parlasse famigliarmente a' suoi Santi, come un padre amoroso coi propri figli» da «La voce di Dio all'anima», da *Vita Nostra* a. x, 1927, 37, *Pagine Confortiane* 1434). Il secondo: «Ed il Missionario è il simbolo più bello, l'apostolo più convinto ed ardente di questa fratellanza universale, a cui tende l'umanità istintivamente e per la forza degli eventi, cooperando quasi inconsciamente all'attuazione del disegno grandioso di Cristo, che ha predetto che di tutti gli uomini dovrà formarsi una sola famiglia un solo ovile ed un solo pastore» (22esimo Discorso ai Partenti, Parma, 27 settembre 1931, *Pagine Confortiane* 1063). I riferimenti sono dunque al discorso di Gesù nell'Ultima Cena e alla figura del Pastore in Gv 10. Conforti integra con la visione della famiglia l'immagine usata da Gesù. Del resto, nel NT il termine «famiglia» viene usato quasi sempre in riferimento alla famiglia di sangue. Una eccezione è costituita da Mt 10,25: «È sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia (τοὺς οἰκιακοὺς αὐτοῦ)!». Più spesso si parla di «casa», termine che nel NT appare, come è logico, molte volte. Si può citare 1Tm 3,15: «Ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella *casa* di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità», ed Eb 3,6: «Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa. E la sua *casa* siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo».

«Autore e consumatore della nostra fede...»

Conforti qui fa una citazione implicita, non introdotta da una formula tecnica, di Eb 12,2 secondo la versione classica, vicina al latino (*aspicientes in ducem fidei et consummatorem Iesum*). La traduzione CEI 2008 è: «Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento».

«Ed agli Apostoli, che abbandonata ogni cosa, si diedero intieramente senza alcuna riserva alla sequela di Lui...»

Conforti introduce quella che credo sia una, se non «*l*» icona chiave della vocazione Saveriana, icona che riprende i testi di Mc 1,17–20 («E subito li chiamò. Ed essi lasciarono...») e di 3,13–15: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici — che chiamò apostoli —, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni». Tutta la vita del Saveriano si configura in questo duplice ed unico movimento di incontro con Cristo attraverso la chiamata, lo stare con lui e l'invio.

«I nostri migliori maestri...»

Il Signore chiama se stesso unico maestro (Mt 23,10), da cui imparare (Mt 11,29), anzi, da imparare (Ef 4,20: «Ma voi non così avete imparato il Cristo», ὑμεῖς δὲ οὐχ οὕτως ἐμάθετε τὸν Χριστόν). Paolo comunque si propone come esempio da imitare, lui che imita il Cristo (1Cor 11,1; cfr. 2Ts 3,7: «Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi ...»). E, ancora più che maestro, chiama se stesso «padre»: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15). Questo mostra, come Conforti insegna, che i veri libri da cui imparare sono le persone: la viva tradizione della Chiesa, la comunione dei Santi, è la scuola dei cristiani e dei missionari.

«Il Signore non poteva essere più buono con noi!...»

È una affermazione ardita, che quasi mette limiti alla onnipotenza divina. In positivo comunque Paolo afferma che Dio non ha risparmiato il suo Unico Figlio (Rm 8,32), e Pietro aggiunge che «La sua potenza divina ci ha donato tutto quello che è necessario per una vita vissuta santamente, grazie alla conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua potenza e gloria. Con questo egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina» (2Pt 1,3–4). In Cristo poi sono «nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3), ed «è in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). Il collegamento con la vo-

cazione apostolica comunque è una intuizione di Conforti, una inferenza a partire dalla scelta del tipo di vita che Cristo ha scelto per sé (LT 2).

Lettera Testamento n. 2

«I voti religiosi sono vincoli santi...»

In genere nell'AT le catene sono considerate negativamente. Fanno eccezione due passi del Siracide, dove si parla della catena della sapienza (*Sir* 6,24: «Introduci i tuoi piedi nei suoi ceppi, il tuo collo nella sua catena»; *Sir* 6,29: «I suoi ceppi saranno per te una protezione potente e le sue catene una veste di gloria»), e quanto Paolo dice di se stesso, incatenato (d)allo Spirito (δεδεμένος τῷ πνεύματι, *At* 20,22) e prigioniero del Signore (*Ef* 3,1), in catene (*Col* 4,18).

«Che viepiù ci stringono al divin servizio...»

Il tema del servizio a Dio attraversa tutta la Scrittura. Per il NT si può pensare a Paolo, che chiama se stesso servo di Cristo: «Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!» (*Gal* 1,10) ed esorta i discepoli a fare altrettanto: «Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini!» (*1Cor* 7,23). Si può pensare anche a *Gv* 15,15: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi».

«Emancipazione dal Demonio, dal mondo e dalla carne...»

Si pensi ai miracoli di liberazione dal demonio nei Vangeli, alla scelta dei discepoli dal mondo in *Gv* 15,19, alla sospirata liberazione dal corpo di morte in *Rm* 7,25, alla crocifissione della carne con le sue passioni in *Gal* 5,24.

«Una continua aspirazione a cose sempre migliori...»

Il testo riecheggia *1Cor* 12,31 (*Aemulamini autem charismata maiora*), oltre che *Fil* 3,13-14: «Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta», e *1Cor* 9,27: «Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato».

«Un secondo Battesimo, perché inizio di una nuova vita...»

Mediato da san Tommaso, il tema dei voti si ricollega a quanto Paolo dice del Battesimo in *Rm* 6,4: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte-affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Lettera Testamento n. 3

«Il Maligno nulla lascia d'intentato...»

Tra i molti passi che parlano del demonio e delle sue trame, viene in mente il testo di *1Pt* 5,8: «Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare».

«Ma noi memori dell'ammonimento dello Spirito Santo di prepararci alla tentazione, allorché ci ap- prestiamo al divin servizio...»

Conforti cita a senso *Sir* 2,1: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione». Si noti che san Guido Maria qui attribuisce l'ammonizione all'ispiratore, lo Spirito, piuttosto che all'ispirato, l'autore biblico.

«Ricorriamo a Dio colla preghiera...»

Gesù dice: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (*Mc* 9,29); e: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (*Mc* 14,38).

«Richiamando alla nostra mente le parole dell'Apostolo, le quali dovrebbero allontanare da noi ogni incertezza: "Ognuno resti in quella vocazione, in cui fu chiamato" (1Cor VII, 20)...».

Conforti applica alla scelta dei voti un testo che serve a Paolo nel contesto di istruzioni riguardo allo sposarsi o meno. Nell'esortazione si coglie anche una eco di quanto dice sant'Ignazio negli Esercizi Spirituali, esortando a non prendere decisioni affrettate nei tempi di desolazione⁸. Anche il *richiamare alla mente* ha un ricco sfondo biblico, nell'AT (ad esempio nel Deuteronomio, i discorsi di Mosè, e *Lam* 3,21: «Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza»), e nel NT, ad esempio: «Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa» (*Eb* 10,32).

«Il premio riservato a chi avrà posto mano all'aratro senza volgersi indietro...»

Conforti allude a *Lc* 9,62, ma elabora il testo in modo da poter mettere in evidenza il premio, mentre Gesù usa l'immagine per identificare chi è «adatto al Regno di Dio».

8. «1) La quinta regola. In tempo di desolazione non si deve mai fare mutamento ma restare fermo e costante nei propositi e nella determinazione in cui si stava nel giorno precedente a tale desolazione, o nella determinazione in cui si stava nell'antecedente consolazione. 2). Come infatti nella consolazione ci guida e consiglia di più il buono spirito, così nella desolazione il cattivo, con i cui consigli non possiamo prendere la giusta strada». *Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola*. Traduzione, note e lessico a cura del Centro Ignaziano di Spiritualità (Italia), 318.

«Il centuplo che Cristo ha promesso in particolare a' suoi Apostoli...»

L'idea del premio trova conferma nell'altra allusione biblica, dove si parla del centuplo, *Mt* 10,29–30: «Gesù gli rispose: “In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà”».

«Adescati dalla suggestione del Maligno...»

Giacomo parla della seduzione della concupiscenza: «Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono» (*Gc* 1,14), mentre Paolo parla della forza della legge del peccato, che si esercita a partire dalla presenza del peccato nelle membra, come un marito violento con il quale la donna è diventata una «carne sola» (*Rm* 7,1–2.23). Si può pensare a Eva: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato» (*Gen* 3,13).

«Non si troveranno per questo più contenti al punto della morte...»

C'è di nuovo una eco di Ben Sira: «È facile per il Signore nel giorno della morte rendere all'uomo secondo la sua condotta... alla morte di un uomo si rivelano le sue opere. Prima della fine non chiamare nessuno beato» (*Sir* 11,6.27–28).

Lettera Testamento n. 4

«Amiamo la povertà, che è la prima rinuncia che Cristo esige da coloro che vogliono essere perfetti...»

Il pensiero corre al dialogo di Gesù con il giovane ricco (*Mt* 19,21), anche se è Gesù a parlare di perfezione.

«E si propongono di seguirlo da vicino...»

Ritorna il testo di Luca, i dialoghi di Gesù con tre persone che volevano seguirlo: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio» (*Lc* 9,57–62).

«Egli vuol regnare da solo sui loro cuori...»

Gesù afferma che non si può servire Dio e Mammona (*Mt* 6,24), e chiama se stesso Re (*Mt* 25,34) nella parabola del giudizio finale. La sua regalità è poi uno dei contenziosi della sua passione, prima nell'accusa dei Giudei, poi nella domanda di Pilato, infine nella loro

obiezione alla scritta sul suo capo. Il tempo presente poi è il tempo in cui Gesù regna, fino a quando non avrà posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi (1Cor 15,26), e, secondo le parole dell'Arcangelo Gabriele a Maria, «il suo regno non avrà fine» (Lc 1,33).

«Il distacco affettivo ed effettivo...»

In 1Cor 7,29–31 Paolo dice: «Il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero... quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!».

«Per questo andava spesso ripetendo: "Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo"...»

Conforti cita un testo presente solo in Lc 14,33: Gesù usa i due esempi del costruttore della torre e del re che va alla guerra per invitare a valutare se si è disposti ad abbandonare tutto per seguirlo.

«Ed ai suoi Apostoli inculcava che non possedessero più d'una veste, che non tenessero denaro nelle loro tasche...»

Su questo tema Gesù parla agli Apostoli nell'inviarli (è la prima missione, la missione pre-pasquale, primo luogo del formarsi della tradizione su Gesù), in Mt 10,9–10, Mc 6,8–9; Lc 9,3. Ma ne parla anche rivolgendosi a tutti i discepoli, nel Discorso della Montagna, come si esplicita nel riferimento seguente:

«E non si preoccupassero del necessario per campare la vita...»

Conforti considera rivolte anche agli Apostoli le parole di Gesù a tutti i discepoli: «Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?» (Mt 6,25).

«Imperocché niente sarebbe mancato a chi tutto aveva abbandonato per seguirlo...»

Conforti qui fa riferimento a delle parole di Gesù rivolte agli Apostoli durante l'Ultima Cena: «Poi disse loro: "Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?". Risposero: "Nulla"» (Lc 22,35). Conforti è molto attento a tutti i passi biblici in cui si parla della vocazione apostolica.

«Avendo gli alimenti e di che coprirci, dirò coll'Apostolo, contentiamoci di questo (1Tim vi, 8)...»

Conforti collega i testi biblici con grande rigore logico, citandoli con proprietà nel rispetto del loro contesto. Si legga *1Tim* 6,5–11, dove Paolo condanna coloro che considerano la religione come fonte di guadagno⁹.

«Povertà evangelica, della quale dovremmo andar lieti per amore di Cristo, anche quando di fatto ci dovesse costare pene, disagi ed umiliazioni...»

Sullo sfondo di questo passo stanno alcuni testi: «Essi allora se ne andarono via dal sine-drio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5,41); «Afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!» (*2Cor* 6,10); «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1,24); «Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna» (*2Tim* 2,10).

«La povertà che ci renderà veramente liberi da ogni attacco alla terra...»

Si può forse citare qualche frase di Paolo, ad esempio: «Io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!» (*1Cor* 7,32–34); o: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (*Gal* 5,1).

«E sicuri conseguire il Regno de' cieli promesso di preferenza ai poveri di spirito...»

Conforti fa riferimento alla prima beatitudine (*Mt* 5,3); ma dice anche «di preferenza», ritornando a quel «di più» sotteso a tutta la LT, che fa eco biblicamente alla scelta divina del suo popolo e dei suoi chiamati, a cui risponde il «*Plura Domine*» di san Francesco Saverio, e il desiderio di Paolo di salvare ad ogni costo qualcuno (*1Cor* 9,19–23), il suo amare «di più» (*2Cor* 12,15: «Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?»).

9. Un commento analogo è presente nella *Maximum Illud*, dove Papa Benedetto xv deplora nel missionario il cercare «altri guadagni che non siano quelli delle anime». Nel paragrafo appare la stessa citazione biblica, con l'aggiunta della menzione dell'esempio di Paolo: «Il buon predicatore del Vangelo, invece, imiti anche in ciò accuratamente l'Apostolo delle genti, il quale non solo disse a Timoteo: "Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo", ma ebbe in tanta considerazione il disinteresse che, pure in mezzo a tantissime attività del suo ministero, si procurava il vitto con il lavoro delle sue mani» *Maximum Illud*, n. 21.

«Spogliato di tutto...»

Paolo richiama la sua rinuncia a tutto quello che poteva essere per lui un vantaggio, per raggiungere Cristo: «Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo» (*Fil* 3,9). Richiama la rinuncia ai suoi diritti per guadagnare ad ogni costo qualcuno («Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero», *1Cor* 9,19). Tutto questo fa eco all'annichilimento di Cristo che «Svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (*Fil* 2,7), che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (*2Cor* 8,9).

Lettera Testamento n. 5

«Simili agli Angeli...»

Probabilmente qui c'è il riferimento a *Mc* 12,25: «Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (cfr. *Mt* 22,30). Qui si vede come Conforti legga il testo biblico con grande attenzione, mettendo in evidenza le ricchezze dottrinali in esso insite. Si può aggiungere anche *Mt* 18,10: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli».

«Oggetto delle divine compiacenze...»

I riferimenti possibili alla divina compiacenza sono moltissimi. Sono abbondanti i riferimenti alla divina compiacenza verso persone integre e sante: «Un cuore perverso il Signore lo detesta: egli si compiace di chi ha una condotta integra» (*Pro* 11,20, cfr. *Pro* 12,22). Ci sono anche testi che con il tema del compiacimento indicano la scelta di Dio, scelta piena di bontà, scelta che porta il bene. In riferimento a Cristo: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento (ἐν ᾧ εὐδόκησα). Ascoltatelo» (*Mt* 17,5); in riferimento alla vocazione: «Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque (εὐδόκησεν) di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti» (*Gal* 1,15-16); in riferimento ad ogni ispirazione interiore: «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore (ὕπερ τῆς εὐδοκίας). È possibile che Conforti pensi al dato tradizionale: Gesù amava in modo particolare il discepolo che non era sposato, prediletto perché vergine.

«Guai a noi se non sapremo custodire questa gemma preziosa e ne faremo miserando getto...»

Quanto ai «*guai*», molti sono i possibili testi biblici. Dall'AT si può citare *Am* 6,1: «Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!». E anche forse *Is* 5,18: «Guai a coloro che si tirano addosso il castigo con corde da tori e il peccato con funi da carro». Nel NT, oltre alle molte volte in cui Gesù pronuncia questa parola (ad es. *Mt* 18,7: «Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!»; cfr. *Mt* 23,13–29; *Lc* 6,24–26), si può citare *Ap* 18,10: «Tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti, diranno: “Guai, guai, città immensa, Babilonia, città possente; in un'ora sola è giunta la tua condanna!”». «*Custodire questa gemma preziosa... miserando getto*» rimanda con certezza a *Mt* 7,6: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi». La perla dal canto suo rimanda alla parabola del mercante: «Trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (*Mt* 13,46).

«Perdere ogni grazia al cospetto di Dio e degli Angeli...»

Il tema del *trovare grazia* ricorre spesso nell'AT, a partire da Noè (*Gen* 6,8). Nel NT troviamo le parole dell'Arcangelo Gabriele: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (*Lc* 1,30). Il «trovare grazia presso Dio» prelude a una missione. Così forse anche nel «perdere ogni grazia» ci può essere un riferimento alla missione, come del resto Conforti esplica nel seguito. «*Al cospetto di Dio e degli Angeli*» trova un riscontro in *1Tm* 5,21: «Ti scongiuro davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste norme con imparzialità e di non fare mai nulla per favorire qualcuno». Si può anche citare *Mc* 8,38: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi». E anche *Ap* 14,9–10: «Chiunque adora la bestia e la sua statua, e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, anch'egli berrà il vino dell'ira di Dio, che è versato puro nella coppa della sua ira, e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello».

«Quanto è prezioso questo tesoro inestimabile...»

Una frase biblica per tutte: «Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali» (*Sal* 36,8).

«Altrettanto è fragile il vaso che lo contiene...»

Paolo dice, rispetto al suo ministero apostolico: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). Ancora una volta, a partire dal contesto delle citazioni di riferimento, nella *mens* di Conforti, castità e vocazione, castità e ministero missionario sembrano essere strettamente collegati, interdipendenti. Come appare in 1Tim 1,5: «Lo scopo del comando è però la carità, che nasce da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera», e in 2Tim 2,21: «Chi si manterrà puro da queste cose, sarà come un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona».

«Conservarci puri...»

Sal 119,9: «Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Osservando la tua parola». 1Tim 5,22: «Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui. Conservati puro!».

«In questa carne di peccato...»

Conforti entra con questa frase, e con quelle che seguono, nel mondo di pensiero paolino, in particolare nei capitoli 3, 7 e 8, e un po' ovunque nella prima parte della Lettera ai Romani. Si veda in particolare: «Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (Rm 6,6). E in particolare Rm 8,3: «Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne».

«Sempre ribelle allo spirito...»

Nell'AT la qualifica di ribelle viene alle volte attribuita a delle ragazze (Sir 42,11: «Su una figlia ribelle rafforza la vigilanza, perché non ti renda scherno dei nemici»), e di qui a Israele e Giuda, visti come due sorelle infedeli (Ger 3,6: «Hai visto ciò che ha fatto Israele, la ribelle? Si è recata su ogni luogo elevato e sotto ogni albero verde per prostituirsi»), alla città «ribelle e impura» (Sof 3,1; cfr. Esd 4,12.15). Nel NT si cita Rm 8,6-8: «Ora, la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace. Ciò a cui tende la carne è contrario a Dio, perché non si sottomette alla legge di Dio, e neanche lo potrebbe. Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio».

«In questo mondo corrotto e corruttore...»

L'accezione negativa del «mondo» si ritrova spesso nel Vangelo di Giovanni. Sullo sfondo di questa frase si possono trovare, tra altri, almeno due testi: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita» (*Fil* 2,14–16), e «Con questo egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo a causa della concupiscenza» (*2Pt* 1,4).

«Evitiamo l'ozio...»

Vengono in mente i testi sapienziali sul pigro, ad es., tra tanti: *Pro* 6,9: «Fino a quando, pigro, te ne starai a dormire? Quando ti scuoterai dal sonno?»; *Pro* 10,4: «La mano pigra rende poveri, la mano operosa arricchisce»; *Pro* 10,26: «Come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi, così è il pigro per chi gli affida una missione»; *Pro* 19,24: «Il pigro immerge la mano nel piatto, ma non è capace di riportarla alla bocca»; *Pro* 26,13: «Il pigro dice: "C'è una belva per la strada, un leone si aggira per le piazze"»; *Pro* 26,14: «La porta gira sui cardini, così il pigro sul suo letto».

«Le occasioni pericolose, la familiarità colle persone di diverso sesso...»

Si può pensare, oltre ai testi dei Proverbi (ad es. *Pro* 7,7–9: «Ecco, io vidi dei giovani inesperti, e tra loro scorsi un adolescente dissennato. Passava per la piazza, rasente all'angolo, e s'incamminava verso la casa di lei, all'imbrunire, al declinare del giorno, all'apparire della notte e del buio»), anche le parole di Gesù: «Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (*Mt* 5,28).

«Siamo temperanti nel mangiare e nel bere...»

Anche qui si possono vedere, in filigrana, testi sapienziali, ad es. il famoso testo di *Pro* 23,29–35: «Per chi i guai? Per chi i lamenti? Per chi i litigi? Per chi i gemiti? A chi le percosse per futili motivi? A chi gli occhi torbidi? Per quelli che si perdono dietro al vino, per quelli che assaporano bevande inebrianti. Non guardare il vino come rosseggia, come scintilla nella coppa e come scorre morbidamente; finirà per morderti come un serpente e pungerli come una vipera. Allora i tuoi occhi vedranno cose strane e la tua mente dirà cose sconnesse. Ti parrà di giacere in alto mare o di giacere in cima all'albero maestro. "Mi hanno picchiato, ma non sento male. Mi hanno bastonato, ma non me ne sono accorto. Quando mi sveglierò? Ne chiederò dell'altro!"».

«Su l'insegnamento di Cristo e l'esempio dei Santi, esercitiamoci nella mortificazione cristiana, castigando, affliggendo ben anche questo nostro corpo per ridurlo a servitù...»

L'insegnamento di Cristo potrebbe essere quello di Mc 9,29: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera», dove la Vulgata¹⁰, che Conforti leggeva, aggiunge: «*et ieiunio*» («e il digiuno»). Quanto all'affliggere il corpo, il pensiero corre a san Paolo, 1Cor 9,27: «Anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato», dove, di nuovo, tutto è in funzione dell'evangelizzazione.

«L'umiltà è la custode migliore della castità...»

Forse si può citare qualche testo sapienziale, ad esempio: Pro 3,34: «Dei beffardi egli si fa beffe e agli umili concede la sua benevolenza»; Pro 22,4: «Frutti dell'umiltà sono il timore di Dio, la ricchezza, l'onore e la vita»; Sir 2,17: «Quelli che temono il Signore tengono pronti i loro cuori e si umiliano al suo cospetto»; Sir 3,20: «Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato».

«Vengono a proposito le parole dell'Ecclesiastico: "Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in ruina" (Eccl. XIX, 1)...»

Tra le letture dell'AT, si nota, in Conforti, un certo qual maggiore interesse per il Siracide, forse a motivo della sua utilità negli insegnamenti morali.

«Abbiamo ricorso alla preghiera, specialmente nel momento della tentazione...»

Conforti segue l'insegnamento di Gesù nella preghiera del Padre Nostro: «*Et ne nos inducas in tentationem*» e il suo esempio: «Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo... "Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole"» (Mt 26,39.41).

«Senza uno speciale aiuto di Dio, che egli sempre concede a chi glielo chiede...»

Qui riecheggiano le parole di Paolo ai Corinzi: «Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1Cor 10,12-13).

10. Seguendo il P46 (sembra) e alcuni codici tra cui l'Alessandrino, il codice di Efrem, di Beza, e altri posteriori.

«Come ebbe a confessare anche il più sapiente dei mortali, costretto dall'esperienza...»

Oltre che al racconto degli ultimi anni di Salomone («il più sapiente dei mortali», *1Re* 11,1-11), si può forse citare qui la preghiera del libro della *Sapienza*, a lui attribuita: «Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza» (*Sap* 9,17-18). Questo a motivo del fatto che «I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni» (*Sap* 9,14-15). Si può citare anche *Pro* 20,9: «Chi può dire: "Ho la coscienza pulita, sono puro dal mio peccato?"».

Lettera Testamento n. 6

«A lui (Dio) torna più accetta l'obbedienza delle vittime...»

Sullo sfondo ci sono le parole di Samuele a Saul: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti» (*1Sam* 15,22). Gli fanno eco il *Sal* 39,7-9: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo. Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo"», ed il testo di *Eb* 10,10: «Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre».

«Per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli...»

Torna di nuovo la *1Cor*: «Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (*1Cor* 10,31-33).

«Recarci a lavorare nel campo evangelico...»

Il testo richiama la parabola del buon seminatore, quella della zizzania («Il campo è il mondo», *Mt* 13,38), come pure quanto Gesù dice in *Gv* 4,35: «Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura», e quanto Paolo dice di se stesso e dei cristiani di Corinto: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva

crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio» (1Cor 3,6–9).

«Disposti egualmente a compiere sempre le cose agevoli come le ardue...»

Paolo dice di sé e degli apostoli: «In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio... nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama» (2Cor 6,4–10).

«Dovrebbe egualmente ripetere con verità le parole del Vangelo: servi inutiles sumus...»

Conforti cita in latino Lc 17,10.

«Come l'ultimo de' suoi confratelli...»

Mc 9,35 riporta queste parole di Gesù: «Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”. Viene in mente anche «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» di Mt 23,8.

«Ogni tendenza alle scissure ed ai partiti...»

Paolo in 1Cor 1,10–13 affronta un problema simile: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “Io invece di Cefa”, “E io di Cristo!”. È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?».

«Non adempirebbe la volontà di Dio, ma la propria...»

Tornano alla mente le parole di Gesù nel Padre Nostro («Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra») e al Getsemani: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39) e: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà» (Mt 26,43).

«Non potrebbe poi presumere di ottenere le grazie e gli aiuti che il Signore suole concedere...»

Sfondo biblico di questa frase potrebbero essere, tra i tanti, i seguenti testi: Sir 10,21 «Principio di gradimento è il timore del Signore, principio di rifiuto l'ostinazione e la superbia»,

e *1Pt* 5,5: «Anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili», che cita *Sal* 18,28.

«A coloro, che cercano unicamente il suo beneplacito ed a lui si abbandonano con filiale confidenza...»

Molti testi dell'AT invitano a *cercare il Signore*, frase che in sintesi dice quanto il Signore desidera dal suo popolo e da tutti gli uomini (ad es. *1Cr* 16,11; *Sal* 105,4: «Cercate il Signore e la sua potenza, ricercate sempre il suo volto»; *Sal* 11,94: «Io sono tuo: salvami, perché ho ricercato i tuoi precetti»). L'abbandono filiale al Padre è prerogativa di Cristo: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46). Pietro poi invita i cristiani a vivere nella stessa confidenza: «Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (*1Pt* 5,6-7), anche nelle persecuzioni: «Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, consegnino la loro vita al Creatore fedele, compiendo il bene» (*1Pt* 4,19). Il tema della confidenza, il «confidare unicamente» sembra essere un vertice della vita spirituale. Su questo i tre santi si incontrano. San Paolo: «Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (*2Cor* 1,9); san Francesco Saverio: «Oltre a questi due pericoli [venire abbandonato su un'isola deserta o venire gettato in mare prima di giungere a Canton; a Canton, venire torturato e gettato in prigione] ce ne sono altri, molto più grandi... di cui non posso non citarne alcuni. Il primo è cessare dall'avere fiducia nella misericordia di Dio»¹¹; san Guido Maria Conforti: «Ben mi avvedo che non mi resta che confidare *unicamente* in Colui che dispone delle menti e dei cuori e può far quello che noi poveri uomini non possiamo che desiderare ed invocare»¹². Giova inoltre ricordare che al ritorno dalla Cina, alla fine del solenne *Te Deum* in Cattedrale, si udì la voce di Conforti ripetere, cantando da solo: «*In te Domine speravi, non confundar in aeternum*» (*Sal* 70,1: erano anche le ultime parole di san Francesco Saverio).

«Un esercito ordinato e compatto...»

L'immagine è veterotestamentaria: le schiere del Signore che escono dall'Egitto (*Es* 13,18), al seguito del Signore che marcia alla loro testa (*Es* 13,21). Israele è sulla terra il riflesso delle schiere angeliche accampate nei cieli, che brillano di gioia agli ordini del Signore degli eserciti loro creatore (*Bar* 3,34). Ma anche nel NT Paolo usa l'immagine del combattimento (*Ef* 6,10-17). Nelle Lettere ai Tessalonicesi parla di mantenere i ranghi, in modo

11. Lettera a P. Francisco Pérez, in Malacca, 22 ottobre 1552, 3-4.

12. Lettera a Mons. Calza, 1 febbraio 1929, FCT 1, 204.

da formare una schiera compatta: «Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato» (τοὺς ἀτάκτους), *1Ts* 5,14; «Vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata» (ἀτάκτως περιπατοῦντος), *2Ts* 3,6.

Lettera Testamento n. 7

«Vivere quella vita di fede, che deve essere la vita del giusto...»

Abacuc prima, e Paolo poi, affermano che il giusto vive per la sua fedeltà (*Ab* 2,4), aspettando con perseveranza l'intervento salvifico del Signore della storia. E come Abramo accolse la rivelazione di Dio e fu reso giusto da quell'atto («Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia», *Rm* 4,3), così coloro che accolgono la rivelazione di Gesù sono resi giusti e santificati attraverso la loro fede («E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione», *Rm* 4,23–25). Giacomo poi aggiunge che la fede si realizza nelle opere: «Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare?» (*Gc* 2,21), come del resto anche Paolo dice, in *Gal* 5,6.

«Terremo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente...»

Ricorre uno dei passi particolarmente cari a san Guido: «Anche noi dunque... corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,1–2).

«Ed egli ci accompagnerà ovunque...»

La formulazione fa pensare al racconto dei discepoli di Emmaus (*Lc* 24,15): «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro»; alle ultime parole del Vangelo di Marco (*Mc* 16,20): «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano»; e alle ultime parole di Gesù nel Vangelo di Matteo «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

«Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione...»

Conforti sintetizza in una breve e densissima formulazione l'azione di Cristo Risorto in noi, attraverso il suo Spirito («*ispirazione*»), e l'azione nostra verso di lui, («*prenderemo*»). Nel NT in molti luoghi Gesù risorto agisce e dà indicazioni ed ordini, attraverso visioni; e almeno in alcuni passi si parla dell'azione nostra nei confronti di Cristo, l'imitazione, cfr. 1Cor 11,1: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». In At 18,25 si parla di Apollo: «Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo *ispirato*, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni»; in Col 2,8 di ispirazioni che non sono secondo Cristo (quindi alcune lo sono): «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri *ispirati* alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo». Si può aggiungere in questo senso anche Gal 5,8: «Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama!».

«Per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi...»

Anche qui Conforti si unisce a Paolo nell'esprimere i vertici dell'esperienza cristiana, che vede realizzata nella forma apostolica: «In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19–20); e: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria» (Col 3,3–4), oltre a «Cristo è tutto e in tutti» (Col 3,11).

«Moltiplicherà le nostre energie...»

Dice Isaia: «Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31); e Paolo: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10); «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13).

«Purificherà sempre più le nostre intenzioni...»

Giacomo esorta: «Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori» (Gc 4,8). Paolo parla di intenzioni non buone nell'annunciare il Vangelo: «Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con

buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene» (*Fil* 1,15–17). Parla della necessaria purificazione insita nel cammino della vita cristiana: «In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio» (*2Cor* 7,1). E di come vive il suo ministero apostolico dice: «Ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (*1Ts* 2,4). E in *2Cor* parla del suo atteggiamento nel predicare il Vangelo: «Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo» (*2Cor* 2,17); «Abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio» (*2Cor* 4,2); «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (*2Cor* 4,5); «Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini» (*2Cor* 5,11). Il tema dell'intenzione nella vita cristiana in genere e nell'annunciare il Vangelo in particolare è di grande importanza, e Conforti ne è consapevole.

«Ci procurerà gioie e consolazioni ineffabili...»

Il pensiero corre immediatamente a *2Cor* 1,3–5: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione».

«Che ci renderanno soave il peso dell'apostolato...»

Gesù incoraggia dicendo: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (*Mt* 11,30). Conforti applica questo in particolare alla vita apostolica, che quindi nel suo pensiero appare come forma normale della vita cristiana. Paolo dal canto suo confida ai Corinzi: «Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (*2Cor* 7,4).

Lettera Testamento n. 8

«Alimentare di continuo questa vita soprannaturale...»

Questo è quanto Pietro esorta tutti a fare: «Fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» (2Pt 1,10–11).

«Mentre ci occupiamo della santificazione degli altri, avessimo poi a trascurare la nostra...»

Conforti qui fa eco a Paolo che dice: «Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato» (1Cor 9,26–27).

«Raffreddarsi nelle pratiche di pietà...»

Troviamo nel libro dell'Apocalisse le parole rivolte all'angelo della Chiesa di Efeso: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima» (Ap 2,3–5). Paolo esorta: «Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,11–12).

«Perdere il gusto delle cose celesti...»

Il Salmo invita: «Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia» (Sal 33/34,9). Pietro gli fa eco: «Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore» (1Pt 2,3). L'esperienza del gustare le cose di Dio è davvero necessaria, se vi si vuole condurre altri. «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,1–2).

«Ogni lena pel bene...»

Paolo esorta: «E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo» (Gal 6,9).

«Ogni forza di resistenza contro le tentazioni...»

Giacomo da parte sua invita: «Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi» (Gc 4,7).

Lettera Testamento n. 9

«Colla carità verso Dio dobbiamo alimentare nei nostri cuori la carità per noi e per i fratelli...»

Paolo parla di «aspirare alla carità» (διώκετε, «perseguite»), 1Cor 14,1; e in 1Ts 4,10 scrive: «Vi esortiamo, fratelli, a progredire (nell'amore fraterno) ancora di più». Il collegamento tra i due comandamenti poi è noto dalla risposta di Gesù al Dottore della Legge.

«Ed innanzi tutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa...»

Paolo distingue come due ambiti nella carità: «Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri» (1Ts 4,9), e: «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (Gal 6,10).

«Questo comandamento è stato dato da Dio, così l'Apostolo prediletto, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello...»

La citazione viene da 1Gv 4,23.

«Ed io nella mia meschinità prego il Signore...»

Qui riecheggiano le parole di Paolo, in una conflazione: «A me che sono l'ultimo di tutti i santi» (Ef 3,8), e «Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre» (Ef 3,14). Ma la preghiera di Paolo, inginocchiato, viene raccontata anche in At 20,36: «Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò».

«Quell'unione di menti e di cuori...»

La frase che qui comincia collega magistralmente quanto Luca racconta della prima comunità («La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola», At 4,32) con il Vangelo di Giovanni, le parole di Gesù all'ultima cena. Ma c'è anche la presenza dell'esortazione di Paolo ai Filippesi sulla concordia («di menti e di cuori»), attraverso la quale la comunità percepisce il pensiero di Cristo e il disegno di Dio per il suo presente (Fil 2,1-16; cfr. anche 1Cor 1,10).

«Che il Maestro divino ha lasciato come estremo ricordo, come eredità preziosa a' suoi Apostoli ed a quanti avrebbero creduto in lui...»

Qui Conforti va oltre il testo, interpretando il *comandamento* nuovo di Gesù (Gv 13,34; 15,12.17), oggetto della sua *preghiera* (Gv 17,21) come «estremo ricordo», come «eredità preziosa». In questo modo egli si concentra sull'intenzione di Cristo, coglie come egli stia dando se stesso in quel comandamento, in quella preghiera. Conforti sente l'amore scambievole, via all'unità, come luogo in cui nella Chiesa vive l'intenzione di Cristo, il suo Spirito.

«Abbia sempre a regnare...»

Ecco un altro esempio di come in Conforti i dati biblici si fondano in sintesi che formalmente non appaiono nel testo sacro, ma ne sono una interpretazione autentica e profonda. Un testo che sta sullo sfondo di questo augurio, basato sul «*regnare*» potrebbe essere: «E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!» (Col 3,15), dove non appare il termine «carità», ma esso viene evocato dall'essere «un solo corpo». Pietro colloca la carità «sopra» ogni cosa: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8).

«Siano sempre concordi tra di loro...»

Qui riecheggia At 1,14: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui». Sono presenti anche due importanti esortazioni di Paolo e di Pietro: «Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi» (Fil 2,2); «E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili» (1Pt 3,8).

«Edificazione fraterna...»

Il tema dell'edificazione vicendevole appare in 1Ts 5,11: «Perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri (οἰκοδομεῖτε εἰς τὸν ἑνα), come già fate» (cfr. anche Rm 14,19). Ciò che edifica poi non è la conoscenza ma la carità (1Cor 8,1: «Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica»; cfr. anche 1Cor 14,3.5.12.26).

«Oh, quanto buona e dolce cosa ella è, esclama il Salmista, che i fratelli siano insieme uniti»...

Conforti qui cita il *Salmo* 132, salmo dove la carità fraterna è vista come la consacrazione del sommo sacerdote, come la benedizione che dal Signore scende su tutta la terra e

sullo stesso Tempio. Essa è la fonte della funzione di mediazione delle più importanti istituzioni di Israele, Tempio e Sacerdozio. Questo salmo raccoglie in sé significati densissimi. Il testo del *Salmo* letteralmente dice: «Che i fratelli stiano (seduti) insieme (abitino, risiedano insieme)». Conforti coglie, dello stare insieme fisico ed esterno, il significato più profondo, la comunione dei cuori.

«La carità di Gesù Cristo, quale la describe il sublime Apostolo delle genti...»

Conforti qui probabilmente pensa all'inno in lode della carità, *1Cor* 13,1–13.

«Formerà di tutti... un cuor solo ed un'anima sola...»

Si ritorna al tema già presente più sopra, con la variante che qui soggetto del creare unità non sono i singoli componenti della comunità, come è scritto in *At* 4,32, ma è la carità. Questa lettura è molto profonda: Conforti si polarizza sull'atto che rende possibile la concordia, atto che viene da Dio: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5); «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14); «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (*2Cor* 5,14–15).

«Conservare gelosamente il vincolo di questa unione santa...»

Ancora una volta Conforti interpreta il testo di *Ef* 4,3: «Avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (ἐν τῷ συνδέσμῳ τῆς εἰρήνης)» invertendo, apparentemente, il nesso logico tra mezzo e fine. Nella *LT* il vincolo della pace aiuta a conservare l'unità dello spirito. Conforti sembra indicare che il vincolo dell'unità, conservato gelosamente, produce la pace. In *Col* 3,14 Paolo sembra confermare l'interpretazione di Conforti: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto (*caritatem quod est vinculum perfectionis*, ὃ ἐστὶν σύνδεσμος τῆς τελειότητος)».

«Tutto deve essere sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna...»

La *philadelphia* (amore tra fratelli) appare in *1Ts* 4,9 e anche in *1Pt* 1,22–23: «Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna». Ma Conforti

parla di concordia; probabilmente pensa ancora al *Sal* 132, che ha come sfondo temi sacerdotali, ai quali fa pensare la presenza del termine «*altare*», piuttosto sorprendente ma capace di aprire nuovi orizzonti di senso. Paolo infatti dice: «Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi» (*Fil* 2,17), in un contesto dove parla di concordia fraterna. Vengono in mente a questo punto le parole di Gesù: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare...» (*Mt* 5,23-24), dove la concordia appare come il vero sacrificio (metonimicamente: altare) gradito a Dio. Paolo scrive ai Corinti: «Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?», *1Cor* 10,18, in un contesto dove egli esorta a rispettare i deboli di coscienza nella comunità. Questo di nuovo mostra che la carità fraterna, in parallelo all'altare, non è semplicemente frutto del loro offrire, ma è piuttosto origine e soggetto dell'impegno dei singoli: non solo effetto di faticosa ascesi ma grazia già ricevuta, talento di cui essere grati.

«*Che fa lieta la convivenza...*»

Paolo solennemente conferma che la carità fraterna porta gioia allo stare insieme: «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi» (*Fil* 2,1-2). E a più riprese mostra che la carità reciproca è fonte di gioia, attesa, sperata, goduta («Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? 2oSiete voi la nostra gloria e la nostra gioia!», *1Ts* 2,19-20; «Ho scritto proprio queste cose per non dovere poi essere rattristato, alla mia venuta, da quelli che dovrebbero rendermi lieto; sono persuaso, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è quella di tutti voi», *2Cor* 2,3). Al cuore di questa gioia, promessa dal Maestro ai tralci uniti alla vite (*Gv* 15,11), è il ricordo di Lui, lo scambio, trasmissione, condivisione della Sua presenza e rivelazione, dei suoi doni: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita — la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi —, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (*1Gv* 1,1-4). «E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20,20).

Lettera Testamento n. 10

«Tutto questo ho voluto raccomandarvi, fratelli carissimi, desideratissimi...»

Dappertutto nel testo biblico troviamo raccomandazioni; in particolare in san Paolo. In *Rm* 15,14 egli spiega perché ha voluto scrivere la lettera, anche se in principio i Romani non ne avevano bisogno: «Vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio». C'è un parallelismo tra la speciale grazia di Paolo e la grazia speciale del Fondatore. «Fratelli carissimi, desideratissimi», sono le parole che Paolo indirizza ai Filippesi (*Fil* 4,1: «Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!»).

«Pel desiderio vivissimo che sento della vostra santificazione...»

In *2Cor* 11,2 Paolo dice: «Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta». E più avanti: «Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione» (*2Cor* 12,19); «Per questo ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti. Noi preghiamo anche per la vostra perfezione» (*2Cor* 13,9). In molti passi delle sue lettere prega per questo scopo; le lettere stesse sono frutto del desiderio della santificazione dei suoi cristiani — come la LT. Quanto al «desiderio vivissimo», si può ricordare: «*caritas Christi urget nos*».

«E dovendo pur prendere da voi commiato, permettete che, riepilogando il già detto, io esprima un voto...»

Il tema del commiato fa da sfondo alle parole di Gesù nell'Ultima Cena, così come raccontato da Giovanni; e alle parole di Paolo nel discorso di addio agli anziani della chiesa di Efeso a Mileto (*At* 20,18–38). In *Fil* 4,8–9, anche Paolo presenta ai cristiani una specie di sintesi delle sue esortazioni: «In conclusione, fratelli...».

«Spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno...»

Ci troviamo qui di nuovo davanti a una delle grandi sintesi in cui Conforti spreme quasi in una unica bevanda il succo di tanti passi biblici. La «viva fede» è quanto gli apostoli chiedono a Gesù (*Lc* 17,6: «Accresci in noi la fede»), e il motivo di ringraziamento a Dio da parte di Paolo riguardo ai Tessalonicesi: «L'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza» (*1Ts* 1,3); «Dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli, come è giusto, perché la vostra fede fa grandi progressi e l'amore di

ciascuno di voi verso gli altri va crescendo» (2Ts 1,3). «*Vedere Dio*» è il desiderio di Mosè (Es 33,18), che in Gesù viene esaudito: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Eliseo prega per il suo servo: «“Signore, apri i tuoi occhi perché veda”. Il Signore aprì gli occhi del servo, che vide. Ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo» (2Re 6,17). «*Cercare Dio*» è l'impresa che Israele deve compiere, con tutto il cuore: «Ma di là cercherai il Signore, tuo Dio, e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 4,29); «Tu, Salomone, figlio mio, riconosci il Dio di tuo padre, servilo con cuore perfetto e con animo volenteroso, perché il Signore scruta tutti i cuori e conosce ogni intimo intento: se lo cercherai, ti si farà trovare; se invece l'abbandonerai, egli ti rigetterà per sempre» (1Cr 28,9). Ed è la domanda rivolta da Gesù ai primi discepoli (Gv 1,38: «Che cosa cercate?») e a Maria Maddalena («Donna, perché piangi? Chi cerchi?», Gv 20,14). «*Amare Dio*» è il comando dello *Shema*, e la domanda di Gesù a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,15–19). «*In tutto*» fa eco a Paolo quando dice: «Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza... E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,24,28; «*in omnibus Christus*», Col 3,11). Questo testo fa cogliere una tensione escatologica, il compimento al quale il disegno divino deve arrivare. È in funzione di questo che dalla «viva fede» nasce non semplicemente una contemplazione, come per altri Santi, ma «*l'acuto desiderio*» di propagare ovunque il Suo Regno. È a partire da questa visione che Conforti collega fede e missione, collegamento non subito evidente.

«Spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo...»

L'obbedienza val più del sacrificio (1Sam 15,22), e in Gesù giunge fino all'estremo, al dono della propria vita: «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8).

«Le vittorie da Dio promesse all'uomo obbediente...»

Gen 22 sembra essere il contesto a cui Conforti si riferisce. Abramo obbedisce prontamente, generosamente, in modo costante, ad ogni costo. Per questo, quando egli mostra di essere pronto a sacrificare Isacco, l'angelo del Signore dal cielo gli dice: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito... la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,16–18).

«Spirito di amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia, che dobbiamo considerare qual madre...»

Mons. Conforti pensa qui la Famiglia Saveriana in analogia alla Chiesa, della quale Paolo dice: «La Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi» (*Gal* 4,26). Quanto all'amore per la Chiesa, in *Ef* 5,1-2 si trova: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore». E in modo più specifico: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (*Ef* 5,25-27).

«Carità a tutta prova...»

«(La carità) Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7).

«E questo voto che voi dovete considerare come testamento del padre, io lo affido al Cuore adorabile di Gesù pregandolo a renderlo efficace colla sua grazia...»

A sfondo di queste parole si trovano le parole di Gesù nell'Ultima Cena, il suo comandamento nuovo: «Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,33-35); la preghiera sacerdotale, in cui Gesù affida i suoi al Padre («Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi», *Gv* 17,11) e la preghiera di Paolo a Mileto («E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati», *At* 20,32). L'affidarsi a Dio è tema ricorrente nei Salmi: «Alle tue mani affido il mio spirito; tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele» (*Sal* 30/31,6), vissuto da Gesù sulla croce (*Lc* 23,46; *1Pt* 2,23)

«Benché operai dell'ultima ora...»

Il riferimento è alla parabola degli operai nella vigna, *Mt* 20,1-16.

«Il modesto nostro contributo all'edificazione del mistico corpo di Cristo...»

Il tema dell'edificazione è ricorrente nel n. a partire dalle parole di Gesù: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevar-

ranno su di essa» (Mt 16,18). In san Paolo e in san Pietro è un tema caratteristico, al punto che è a partire da loro che «edificare» riceve un significato traslato, passando dall'edilizia alla cooperazione in vista della crescita spirituale (cfr. 1Cor 8,1; e tutto il capitolo 14). Ma non è facile trovare insieme l'immagine dell'edificare e la realtà del corpo. Un corpo, propriamente, non si «edifica» (anche se nell'ebraico c'è relazione semantica tra «costruire» e «figli», si veda il Sal 125/126). Tale legame si trova in Ef 4,11-12: «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (cfr. Ef 4,16).

«Ricevendone la mercede stessa degli operai dell'ora prima...»

Conforti conclude ricordando ancora la parabola degli operai a giornata.

Lettera Testamento n. 11

«In questo momento, in cui sento tutta soavità della carità di Cristo, più forte d'ogni affetto naturale...»

Tra i possibili riferimenti si può citare Mt 11,28-30: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» e Ef 3,17-19: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio». Torna comunque di nuovo: «*Caritas Christi urget nos*».

«La causa che ci stringe in una sola famiglia...»

Nell'AT si «stringe» un patto, tra gli uomini e con Dio; «A te si stringe l'anima mia: la tua destra mi sostiene», dice il Salmista in Sal 62/63,9. La Sapienza «È un albero di vita per chi l'afferra, e chi ad essa si stringe è beato» (Pro 3,18). Nel NT, la folla «si stringe» attorno a Gesù (Mc 5,24,31). Col 2,19 parla dello «stringersi (κρατῶν)» al capo «dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legamenti e cresce secondo il volere di Dio». Così anche 1Pt 2,4-5: «Avvicinandovi (προσερχόμενοι) a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali

graditi a Dio, mediante Gesù Cristo». Secondo questi testi Cristo sarebbe la «causa» del nostro stringerci in uno: Cristo visto nel dinamismo del suo rapporto con il Padre e della sua missione: «A colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo» (Gv 10,36); «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21).

«Abbraccio con effusione di cuore come se fossero qui presenti...»

Nell'AT «abbracciare» si collega spesso con il baciare, in segno di affetto tra parenti (Labano a Giacobbe, *Gen* 29,13; Esaù a Giacobbe, *Gen* 33,4; Giacobbe ai figli di Giuseppe, *Gen* 48,10; Raguele a Tobia, *Tb* 4,6). È gesto che si compie tra innamorati (*Ct* 2,6), e anche nei confronti della Sapienza (*Pro* 4,8). Gesù «abbraccia» un bambino (*Mc* 9,36), e viene abbracciato ai piedi, Risorto, dalle pie donne (*Mt* 28,9). *At* 20,10 racconta: «Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: "Non vi turbate; è vivo!"». Nel suo abbraccio, Conforti si pone dalla parte del padre e del fratello, dalla parte di Gesù e di Paolo, un abbraccio che indica reciproca appartenenza e che dà vita. Il tema della presenza / venuta (*parousia*) è fondamentale nella Scrittura. Gesù è colui che viene, ed è sempre con noi, al di là della visibilità fisica. Paolo in *1Cor* 5,3 dice: «Ebbene, io, assente con il corpo ma presente con lo spirito», tema che ripete in *2Cor* 13,2. *Ef* 4,6 sente la presenza di Dio al di là di spazi e tempi: «Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti».

«Per tutti invoco da Di nella grande mia indegnità...»

Torna qui il tema della preghiera per le persone affidate, come in *At* 20.

«Lo spirito degli Apostoli...»

Lo Spirito «muove» Davide (*Mt* 22,43), Simeone (*Lc* 2,27), Gesù (*Mc* 1,12), parla a Pietro (*At* 11,12), invia Paolo e Barnaba (*At* 13,4), costringe Paolo ad andare a Gerusalemme (*At* 20,22)... Conforti forse pensa quindi alla promessa e missione che Gesù dà agli Apostoli: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (*At* 1,8). Forse però pensa anche alla dedizione interiore con cui gli Apostoli compiono la loro missione, nel più pieno disinteresse (*1Cor* 9,18), cercando di piacere a Dio (*1Ts* 2,4), con *parresia* nel presentarsi davanti ad ogni coscienza (*2Cor* 2,17; 4,2) cercando di convincere tutti (*2Cor* 5,11), in mezzo a persecuzioni (*1Cor* 4,9-17; *2Cor* 6,3-11; 11,23-27) ed angosce (*2Cor* 11,28-29), con amore di padre e di madre verso coloro a cui annunciano Cristo («Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra

stessa vita, perché ci siete diventati cari», *1Ts* 2,8). «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (*At* 20,24).

«*Con l'augurio che tutti un giorno abbiamo a ritrovarci in Cielo nella stessa patria beata...*»

«Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo» (*Gv* 17,24). «La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (*Fil* 3,20–21). «Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole» (*1Ts* 4,16–18).

«*Vi benedico...*»

«Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo» (*Lc* 24,50–51). La Benedizione di san Guido, in questo contesto, ha un sapore simile a quella di Cristo, Sommo Sacerdote della nostra fede e vocazione.

«*Aff.mo in Corde Jesu...*»

«Vi ho scritto... perché conosciate l'amore che nutro particolarmente verso di voi» (*2Cor* 2,4). «Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore (ἐν σπλάγχνοις, nelle viscere) di Cristo Gesù» (*Fil* 1,8).

Conclusione

A partire dai riscontri elencati, altre ricerche si potrebbero fare, riguardo ad esempio ai testi che Conforti in qualche modo preferisce per la sintonia che trova con essi. Si potrebbe studiare anche quanto della traduzione latina influisca sui richiami testuali che egli opera. Quanto elencato fin qui può forse costituire una occasione per ulteriori approfondimenti.

Da questo breve ed incompleto elenco di testi biblici che fanno da sfondo alla LT

si può comunque comprendere come davvero il pensiero di Conforti sia *intriso* di Sacra Scrittura: non solo nel senso di una profonda conoscenza, frutto della sua quotidiana frequentazione del testo sacro, ma anche, e forse anzi, nel senso di una percezione si potrebbe dire mistica del senso più profondo e vero della Parola, Cristo.

Proprio la compresenza di questo doppio livello, di conoscenza profonda e percezione mistica, permette a Conforti di condensare a tratti il suo pensiero in formule brevi ma estremamente pregnanti, in una sintesi sua, che pur andando oltre il dettato dei singoli passi della Scrittura, è tuttavia, si può certamente dire, *soltanto* biblica¹³.

13. P. Fabrizio Tosolini è un missionario Saveriano e un biblista che sta svolgendo la sua attività missionaria e di insegnamento a Taipei (Taiwan) da oltre vent'anni.

La Lettera Testamento vista dai giapponesi

SILVANO DA ROIT

Premetto che nel mio intervento ho volutamente intercalato molti pre-concetti e pre-giudizi circa coloro che considero miei amici, cioè i giapponesi. Sono fermamente convinto che i pregiudizi siano frutto di particolari condizionamenti sociali e culturali, e che pertanto dovrebbero essere accuratamente evitati. Tuttavia, ogni descrizione della realtà, per quanto oggettiva presuma o si sforzi di essere, non è mai scevra da pregiudizi. Di fatto, le parole sono incapaci di trascrivere in maniera trasparente e innocente lo iato che separa la realtà dalla sua descrizione. Per questo ammetto sin da subito che nel tentare di esprimere ciò che sento farò uso di alcuni pregiudizi, oltre che di molti luoghi comuni. D'altra parte, sono convinto che tranne il Vangelo di Gesù Cristo, che ritengo assoluto in quanto rivelazione di Dio, tutto il resto, proprio perché frutto di prospettive e visioni personali e limitate della realtà, può essere sottoposto ad analisi e a valutazioni critiche. Ciò non significa, ovviamente, minare alla radice qualsiasi contributo si intenda dare alla descrizione al reale, ma solo rendersi consapevoli che la verità raggiunta non sarà infallibile, ma solo e necessariamente parziale, limitata e contestualizzata.

Cattolicità e non-nazionalismo

«Sforzarci di attuare le finalità sublimi che si propone di raggiungere l'Istituto nostro, lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli, portando così il nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana che abbracci l'umanità».

Ovvero, e in poche parole, «Fare del mondo una sola famiglia». È una frase sintetica e molto cara a noi tutti Saveriani perché lasciataci in eredità dal nostro santo Fondatore per indicarci la meta da raggiungere — o se non altro uno degli obiettivi a cui tendere.

La frase, se letta all'interno della cultura giapponese — cioè in un contesto sociale in cui l'orizzonte comune riconosciuto è per lo più circoscritto alla sola nazione giapponese e quasi mai si estende al contesto mondiale — si presta senza dubbio a qualche fraintendimento. Un viaggio all'estero, ideato e svolto rigorosamente in gruppo, è certamente ritenuto dai partecipanti un'esperienza piacevole da farsi, a patto che esso sia esente da

rischi o da noiosi imprevisti. Una delle maggiori difficoltà insite nella cultura giapponese è quindi quella della sua chiusura quasi ermetica nei confronti del resto del mondo. O, detto altrimenti, il suo istintivo e innato nazionalismo.

Da un punto di vista storico, gli abitanti di questo arcipelago vulcanico sono per lo più vissuti isolati dal resto del mondo. I contatti con la Cina e la Corea, oltre che le idee adottate da questi paesi lungo i secoli, sono certamente serviti per contribuire alla nascita e alla formazione della nazione giapponese, oltre che della sua particolare cultura. Tuttavia, ogni elemento importato dall'estero è stato sistematicamente assimilato, trasformato, adattato, integrato e persino perfezionato seguendo i dettami della cultura autoctona. L'incontro con i viaggiatori europei, oltre che con il Cristianesimo portato dai missionari nel xv secolo, ha solo sortito l'effetto di incitare il Giappone a implementare politiche isolazioniste nei confronti di un mondo ora sentito come nemico. Si sono dovute attendere le navi nere del Commodoro Perry, e i cannoni puntati verso il porto di Edo, per convincere il Giappone a riaprire i suoi confini all'Occidente. Di fatto, un reale cambiamento a livello politico e sociale in Giappone è avvenuto soltanto al termine del secondo conflitto mondiale.

Oggigiorno gli stranieri che risiedono in Giappone sono aumentati, ma il Giappone non concede facilmente né la cittadinanza, né l'asilo ai profughi o ai rifugiati. Esteramente tutto pare assumere i contorni di una modernità di stampo occidentale, ma l'animo giapponese rimane fermamente ancorato allo spirito antico e tradizionale. Pur vivendo in un mondo ormai regolato da Internet e dalle invisibili leggi di una globalizzazione mondiale, l'orizzonte mentale e geografico del giapponese medio rimane circoscritto quasi esclusivamente al suo Paese e al suo specifico contesto culturale. Le notizie riguardanti eventi di spessore e interesse internazionali sono piuttosto scarse, sia sui giornali che in televisione. A questo proposito, posso riportare un racconto personale che mi pare ben sintetizzi quanto sto cercando di esprimere. Anni addietro, come regalo alle maestre della scuola materna di cui ero responsabile, ho distribuito alcuni poster raffiguranti dei bambini ritratti da varie località del mondo. Dopo i ringraziamenti e i sorrisi di rito, i poster sono stati debitamente collocati in uno sgabuzzino dove si sono riempiti di polvere. Dopo alcuni mesi ho scoperto che essi venivano utilizzati nella loro facciata bianca per scrivere in caratteri cubitali degli avvisi scolastici. E sono sicuro che se le fotografie avessero ritratto dei bambini giapponesi, ciò non sarebbe mai successo.

I giapponesi sono consapevoli di far parte di un sistema sociale e culturale che li sostiene, aiuta e permette loro di vivere discretamente bene. E di questo ne vanno orgogliosi. L'uniformità del sistema scolastico; il sistema sociale che offre lavoro a chiunque

(anche se questi è regolato da un feroce spirito competitivo, da ferree regole sociali ed economiche, da manuali e regole di comportamento prestabiliti); l'ossessione nella cura dei particolari e la ricerca assillante di perfezione... sono tutti elementi che non permettono alle persone di esprimere i propri sentimenti, la propria individualità e il proprio sentire. Al contrario, essi devono rimanere concentrati nello studio o sul lavoro che stanno svolgendo, cioè soltanto e solamente sul presente che stanno vivendo al momento. Molti non riescono neppure a condurre una vita familiare serena o decente, dato che il più delle volte essa viene sacrificata alle esigenze del lavoro e della produttività. Le persone giapponesi devono essere costantemente (pre-)occupate in qualche faccenda e non hanno tempo di pensare agli affari o questioni del mondo, né tantomeno a quelli della religione!

Ogni settore culturale e sociale possiede la sua schiera di studiosi e di esperti. E all'interno di questa società frenetica e impersonale non sono pochi coloro che rimangono indietro, che non riescono a reggere il passo imposto dal sistema diventando così degli emarginati e degli estromessi da quella stessa società che dovrebbe proteggerli e difenderli. Non è perciò un'esagerazione affermare che ciò che caratterizza la società giapponese, la sua laboriosità, la sua precisione, i suoi ritmi febbrili, la sua puntigliosità e meticolosità... rappresentano sia il suo orgoglio che il suo limite. E lo stesso si può affermare anche dei pochi cristiani presenti in questo Paese, dato che non di rado essi riproducono le stesse dinamiche sociali anche all'interno della comunità cristiana di cui fanno parte.

«Spirito di viva fede»: verso chi?

«Spirito di viva fede che ci faccia vedere Dio, cercare Dio, amar Dio in tutto». I miei amici giapponesi sono animisti e percepiscono le divinità (i *Kami*) ovunque. Il giapponese medio, inoltre, si adegua ad offrire o a rispondere secondo quanto gli altri si aspettano da lui, o secondo quanto i vari manuali di comportamento esigono da lui in quel momento. È un principio indiscusso che le esigenze della persona, della famiglia, o della religione, siano precedute da quelle del Paese, del lavoro e del ruolo assegnato a ciascuno in società. Così come è del tutto evidente che sia data priorità alla propria identità di soggetti giapponesi piuttosto che a quella troppo eterea e impersonale di fedeli della Chiesa universale. La parola «evangelizzazione», qui, possiede un solo significato: quello di impegnarsi affinché altri giapponesi diventino cristiani — dato la stragrande maggioranza della popolazione è agnostica, shintoista, buddista o aderisce alle numerosissime sette delle nuove religioni. La religione non è che un ornamento tradizionale facoltativo relegato alla sfera del privato. E, di fatto, è una regola non scritta e di buon costume che non si parli di religione in

pubblico, dato che così facendo si potrebbero creare o dar vita a dei dissidi o malumori sociali. Anche se si deve notare che il concetto di «persone atee», nel senso occidentale del termine, è una categoria quasi sconosciuta in Giappone perché, come dicevamo, è del tutto naturale e spontaneo per la persona giapponese percepire la presenza dei *Kami* nella propria vita — nonostante essi rimangano per lo più insignificanti, e l'idea del Dio cristiano sia molto lontana dalla loro mentalità, e quindi di difficile comprensione.

È del tutto probabile che la frase «fare del mondo una sola famiglia» in Giappone sia intesa (o meglio ancora, fra-intesa) con quella che recita come «tutto il mondo deve diventare una grande famiglia giapponese». Allo stesso modo, l'idea dello «spirito di viva fede» si trasforma in questo Paese in una fede che deve essere risposta non tanto in Dio, ma sulle risorse del gruppo sociale a cui si appartiene, o a quelle scoperte della tecnologia che sembrano ancora offrire una qualche sicurezza in un mondo immerso nel continuo flusso dell'impermanenza.

Quanto detto vale anche per la Chiesa cattolica. Se, anche se di rado, ci può essere ancora qualcuno che in Giappone, per vari motivi, sceglie la strada del sacerdozio o della vita religiosa delle suore, rimane ancora molto difficile proporre a qualche giovane giapponese di diventare missionario per trascorrere la propria vita annunciando il Vangelo presso altri popoli e culture. Esistono, ovviamente, missionari e missionarie giapponesi che lavorano con profitto nei posti più sperduti del mondo, ma essi non rappresentano che l'eccezione che conferma la regola. Lasciare il Giappone per entrare a far parte di un'altra cultura rimane tutt'ora fonte di smarrimento e di apprensione. E se è vero che molti desiderano passare qualche anno di studio, di lavoro, o di volontariato all'estero, è altrettanto vero che questo periodo è limitato nel tempo, e non è mai pensato come un distacco permanente dal proprio Paese. L'autentica appartenenza a cui il soggetto si sente di aderire è quella nei confronti della propria razza, ovvero quella giapponese, mentre tutti gli altri legami (compresi quelli religiosi) sono visti come funzionali e subordinati a quelli della propria identità giapponese.

Che tutti i giapponesi sentano di appartenere intimamente ad una stessa famiglia risulta abbastanza evidente anche dal modo con cui si relazionano tra loro a livello verbale. Rivolgersi ad una persona sconosciuta con parole familiari come quelle di «mamma», di «zio» o di «fratello maggiore», è prassi molto comune quando non si conosce la persona giapponese che si ha di fronte. La stessa cosa risulta semplicemente impensabile quando si tratti di uno straniero. Nonostante i Saveriani abbiano in vari modi cercato di introdurre nelle strutture educative a loro affidate il concetto di mondialità intesa come dimensione essenziale della persona umana, essi non sono mai riusciti davvero a far passare quel

messaggio. Lo stesso si può dire del Vangelo di Gesù Cristo, sentito ancor oggi come estraneo alla cultura e al mondo giapponese. Si potrebbe quindi affermare che proporsi di evangelizzare quel substrato storico sociale che costituisce e alimenta la carica identitaria delle persone, è come cercare di modificare l'essenza stessa dell'individuo giapponese rendendolo alieno a se stesso. E questa è una sfida enorme che deve essere accolta, ancor prima che dai Saveriani che lavorano in questo Paese, dalla Chiesa giapponese stessa.

Come si sarà potuto intuire da queste brevi annotazioni, i temi della «famiglia universale» e della «viva fede» proposti dalla *Lettera Testamento* (LT) non troverebbero molti sostenitori e persone giapponesi capaci di apprezzarli davvero. Tra i vari temi proposti dalla LT su cui invece l'attenzione dei miei amici giapponesi si focalizzerebbe con maggiore intensità sarebbero senz'altro quelli della fedeltà, della nobiltà e dell'amore fraterno.

Fedeltà e dedizione incondizionati

Il capitolo III della LT include delle sezioni riguardanti la fedeltà alla Famiglia missionaria Severiana e alla vocazione. Queste tematiche risulterebbero immediatamente evidenti e comprensibili ai giapponesi. Di fatto, lungo tutta la storia giapponese si può notare come la fedeltà al gruppo e agli scopi che esso si prefigge rappresentino le dimensioni più importanti dell'esistenza personale, oltre che i valori supremi a cui sacrificare anche la propria vita. Le vicende storiche che accompagnano l'idealismo giapponese, rianimandolo ogniqualevolta sembra si stia assopendo, riguardano infatti quelle di alcuni samurai che, fedeli al loro signore sconfitto, decidono risolutamente di vendicarlo malgrado sappiano che essi stessi moriranno nel compiere il loro dovere.

Quando una persona giapponese decide fermamente di credere in qualcuno, o in qualcosa, esso si dedica in maniera totale e quasi viscerale ad esso senza pensare minimamente alle conseguenze a cui andrà incontro rimanendo fedele alla causa scelta (basti qui solo pensare ai *kamikaze* e alla loro risolutezza nell'affrontare la morte per il «grande Giappone»). Le nuove religioni che popolano il recente scenario spirituale del Giappone conoscono benissimo questo tratto psicologico delle persone i giapponesi e la sfruttano al massimo. I cristiani, al contrario, insistono molto di più sulla libertà e sulla responsabilità individuale davanti a Dio, anziché sulla fedeltà alle forme esteriori della Chiesa. Dal mio punto di vista, questo modo di rapportarsi rappresenta davvero una scelta profetica e controcorrente all'interno della Chiesa giapponese, anche se non da tutti apprezzata e condivisa. Di fatto, è importante riconoscere che si deve essere più fedeli a Dio che al gruppo (cioè, alla comunità cristiana) dato che quest'ultimo rischia di riproporre le stesse

dinamiche e rapporti tra individui presenti nella società civile giapponese.

All'interno delle scuole materne, o dell'infanzia, ho più volte constatato come le maestre si siano dedicate con un amore e un affetto encomiabile nei confronti dei bambini affidati loro, e questo è anche il motivo per cui mi sono dedicato per molti anni a lavorare in questo ambiente educativo, convinto come sono del suo naturale rapporto e aggancio con l'annuncio missionario.

Lo stesso si può affermare per le varie chiese che ho servito e in cui ho avuto modo di sperimentare la fedeltà e la dedizione di alcune catechiste nei confronti dei bambini di cui erano incaricate: a chi qualche volta mancava, ripetevano la lezione, o si recavano a visitare i bambini assenti per un eventuale ripasso della lezione, oltre che per coinvolgere i genitori nell'attività educativa e di fede. Altre volte le ho viste organizzare simpatiche festucce di compleanno presso la canonica, così da rendere loro più familiari e accoglienti gli ambienti della chiesa.

Questa loro fedeltà e dedizione, inoltre, era indirizzata non solo nei confronti dei bambini, ma anche degli anziani. Ho visto fedeli cristiani che per vari anni si sono impegnati a organizzare una mezza giornata di raduno presso la chiesa per poter dare un momento di gioia e compagnia agli anziani.

Occorre poi non dimenticare la fedeltà dimostrata da molti membri delle nostre chiese nei confronti della partecipazione all'Eucaristia domenicale, cosa questa che assume un rilievo ancor più marcato se si considera che l'ambiente sociale giapponese è prevalentemente non cristiano. Quando la maggior parte della gente approfitta della sosta domenicale per riposare sino a tardi, è davvero incoraggiante vedere come i cristiani sfidano la fatica settimanale e si ritrovano assieme per cantare, pregare, edificarsi nella fede e ringraziare Dio per quanto sta facendo per loro. Coloro che si accostano all'eucaristia domenicale sono persone che offrono un'autentica testimonianza di lealtà nei confronti della fede che ripongono in Dio, una fedeltà, questa, che silenziosamente si pone come lievito spirituale nei confronti del conformismo religioso che troppo spesso sembra permeare il contesto sociale giapponese.

Nobiltà, gentilezza e fraternità

Il detto «Amarsi come fratelli e rispettarci come principi» non è incluso nella LT, anche se è una massima cara a molti Saveriani. L'educazione, la gentilezza, la signorilità e la raffinatezza dei giapponesi è conosciuta in tutto il mondo. I giapponesi in genere sono persone molto educate sia nella vita pubblica che in quella privata, indipendentemente dal livello

scolastico ricevuto (che comunque è quasi diffusissimo, raggiungendo una percentuale di alfabetizzazione del 99.8%).

Cercando di occupare il meno spazio possibile per non disturbare, essi servono umilmente l'ospite accogliendolo come se fosse un *Kami*, cioè una divinità. La consapevolezza dell'altro è molto sentita in questo Paese, e questa è una delle ragioni per cui le città giapponesi sono intonse, efficienti, e tra le più sicure al mondo. Non è un'esagerazione affermare che gli ambienti pubblici sono molto più belli e curati delle singole abitazioni personali. La *res publica* possiede un grande valore e, di fatto, tutti mantengono in pubblico un comportamento educato ed appropriato. A volte, la solennità e la gentilezza nei saluti formali rivolti a noi stranieri infastidiscono un po' per la loro pedanteria, anche se il significato profondo di questi gesti è quello di creare, per quanto possibile, vincoli di partecipazione, di condivisione e di gioia. La spontaneità nei rapporti è molto benvista, e il linguaggio inappropriato o scurrile, come pure la volgarità e la trivialità a livello pubblico, è per lo più inesistente. La parola «peccato», in giapponese, significa propriamente «contravvenire alle regole sociali». Il senso della dignità propria e delle altre persone è sempre presente e si manifesta con un atteggiamento di gentilezza e di disponibilità verso chiunque. La pulizia personale, la cura della propria persona, del vestito (molto spesso la divisa), del trucco, la compostezza nel comportamento e il linguaggio sobrio, sono massimamente curati e studiati affinché tutti possano vivere in armonia.

Il primo insegnamento morale è infatti quello di «Non dare fastidio e non disturbare gli altri». È perciò piuttosto raro che qualcuno alzi la voce o si arrabbi in pubblico. Il sorriso perenne sui volti e gli infiniti inchini di gentilezza hanno lo scopo di ammorbidire ogni situazione e renderla vivibile per tutti. La società giapponese ha molti e gravi problemi da affrontare, ma la sua gente vive comunque mettendo al primo posto l'armonia sociale — e questo sin dai tempi di Shōtoku Taishi (聖徳太子 574–622), il reggente che diede al Giappone la sua prima Costituzione.

La ricerca dell'armonia fa sì che la gente non esprima il proprio parere direttamente, e non ci siano conflitti apparenti tra le persone, nonostante la competizione sia altissima. Nella mia attività svolta nelle scuole materne ho avuto modo di sperimentare come il consenso venga costruito gradualmente, per passi successivi, e di constatare come idee divergenti non emergano violentemente in modo da scontrarsi ma, al contrario, in modo da completarsi — e questo soprattutto perché non bisogna mai far perdere la faccia al prossimo in pubblico.

Rimango perciò del parere che il Confucianesimo rappresenti il vero credo, o la vera ideologia, posto a fondamento della società giapponese: tutto deve infatti rientrare all'in-

terno di una relazione armonica temperando così la rigida struttura piramidale che costituisce la società giapponese. Lo stesso si può affermare anche dell'ambiente della chiesa cattolica, in cui ad ogni livello la gentilezza reciproca e la ricerca dell'armonia mitigano la rigidità della sua struttura. Come afferma il nostro santo Fondatore nella LT: «Tutto deve essere sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna, fa lieta la convivenza, consolida e rende prospere le istituzioni»¹.

1. P. Silvano Da Roit è un missionario Saveriano che da oltre quarant'anni svolge la sua attività religiosa in Giappone.

La Lettera Testamento è viva e mi parla ancora oggi

ANTONIUS WAHYUDIYANTO

L'evento che mi ha spinto a conoscere più in profondità l'essenza e il significato della Lettera Testamento (LT) è stato il periodo dopo la mia prima Professione religiosa avvenuta nel 1988, che ha seguito la lettura delle Costituzioni Saveriane. Da quel momento in poi, il «primo amore» e l'approfondimento della LT sono cresciuti in me giorno dopo giorno, raggiungendo una migliore comprensione degli aspetti principali di ogni numero, dal primo all'ultimo.

Sebbene non l'abbia imparata a memoria, tuttavia ho cercato di fare del mio meglio per viverla in ogni tappa della mia formazione secondo i valori presentati nella Lettera stessa del Fondatore: ogni numero della LT presentato e ascoltato dal Maestro dei Novizi o dai formatori durante la mia formazione, oppure letto durante il mio studio personale: una Lettera che vive e che continua a parlare direttamente alla mia anima.

Mi ricordo, per esempio, quando per la prima volta scrissi la lettera di domanda per la mia prima professione. Dovendo riflettere sulla vita apostolica e sulla vita consacrata, il mio pensiero e la mia anima erano realmente concentrate sul n. 2 della LT:

Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo, avverandosi quello che scrive va l'Apostolo Paolo ai primitivi fedeli: «*Mortui estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*» (Col. 3,3).

Per questa ragione, sin dalla mia lettera di domanda per la mia prima professione (1988), o ad ogni rinnovo dei miei voti temporanei, e in particolar modo nel momento di fare la professione perpetua (1995), la LT è sempre stata qualcosa di vivo, in grado di comunicarmi molte cose. Non potevo, infatti, scrivere la lettera di domanda per il rinnovo dei miei voti senza prima aver consultato, o aver avuto un dialogo personale, con la LT. Mi rendo conto che il Fondatore, con la sua Lettera, mi ha detto molte cose durante tutto il periodo della mia formazione fino al momento di ricevere la grazia dell'ordinazione sacerdotale in 1996.

Oggi, ogniquale volta leggo la LT, sento la presenza del Fondatore che mi accompagna, insieme al Signore stesso e a san Paolo. Essi mi parlano personalmente. La LT del

Fondatore, infatti, riprende molte parole di Gesù e delle Lettere di san Paolo. Per esempio, quando mi trovai ad affrontare alcuni momenti difficili nella mia vita vocazionale, il n. 3 della LT spesso sussurrava al mio orecchio parole di consolazione e piene di vita. Mi sentivo incoraggiato, così, ad essere leale e fedele nel cercare di vedere il volto di Dio. Nella preghiera mi ripeteva:

Nel momento dello sconforto ricorriamo a Dio colla preghiera, rinnoviamo i nostri propositi e raddoppiamo la fedeltà nel compimento dei nostri doveri, richiamando alla nostra mente le parole dell'Apostolo, le quali dovrebbero allontanare da noi ogni incertezza: «Ognuno resti in quella vocazione, in cui fu chiamato» (1Cor 7, 20).

Per questo, nei momenti di crisi, o di «deserto» nella mia vita religiosa, la LT mi ha sempre parlato in modo forte così da poter continuare a precorrere la retta via con Cristo. La LT mi ricorda sempre la necessità di spogliare, svuotare, me stesso per poter essere ricolmo della grazia del Signore.

Come Saveriano, i numeri preferiti della LT sono: il n. 4 sulla povertà, il n. 6 sull'obbedienza e il n.10 sul cammino verso la santità.

LT n. 4: povertà

Amiamo la povertà, che è la prima rinuncia che Cristo esige da coloro che vogliono essere perfetti e si propongono di seguirlo da vicino. Egli vuol regnare da solo sui loro cuori, epperò esige da essi il distacco affettivo ed effettivo da tutte le cose della terra. Per questo andava spesso ripetendo: «Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33).

È molto chiaro per me che essere sacerdote missionario significa essere povero come Gesù e mettere in pratica uno stile di vita semplice come quello dei suoi discepoli. Per questa ragione, dopo la mia prima professione religiosa, e dopo aver ricevuto il libro delle Costituzioni Saveriane nelle mie mani, mi sono sentito contento per il fatto di aver già avuto l'occasione di riflettere su questo punto.

Al n. 4 della LT, il Fondatore mi indica come posso seguire il Signore nel suo cammino, a condizione che io viva il mio voto religioso nella «forma della *kenosis*» e cioè nello svuotamento di me stesso, con la «mentalità dell'incarnazione».

Il n. 4 della LT è diventato per me come il giusto sentiero verso quella porta stretta che ci porta a imitare Cristo perfettamente. Mi insegna come vivere il valore dell'umiltà, uno di quei valori che ai giorni nostri è diventato estremamente difficile mettere in pratica.

Quando fui inviato per la prima volta per un anno di orientamento missionario a Siberut-Mentawai (1992–1993), imparai dai mentawaiiani come vivere una vita semplice e a essere umile. Il n. 4 della LT, a questo riguardo, mi ha guidato a vivere il mio voto di povertà in mezzo ai sacrifici di questo popolo semplice, nelle zone più remote dell'isola. Inoltre, durante il mio anno di diaconato a Siberut (1996), nell'apostolato missionario in Bangladesh (1997–2008) e di nuovo a Siberut come parroco (2009–2012), sentii nuovamente la voce del Fondatore, che con la sua LT che mi diceva:

Ognuno di noi quindi, sia in Missione che nelle case dell'Istituto, si accontenti per sé del necessario al vitto ed al vestito che gli verrà somministrato e nulla esiga in più e nulla possenga in proprio. È questa la povertà della quale abbiamo fatta volontaria professione: la povertà che ci renderà veramente liberi da ogni attacco alla terra e sicuri di conseguire il Regno de' cieli promesso di preferenza ai poveri di spirito.

Riflettere sul modo di vivere il voto di povertà in modo radicale, quotidianamente, significa mettere in pratica quanto espresso nella parola del Fondatore come volontà di Dio. L'eredità della LT non consiste nel rimuginare un vecchio documento, nell'imporre una nostra personale interpretazione dello scritto, né sul discettare sulla democraticità o meno del testo, ma nel vivere e mettere in pratica il voto di povertà qui e ora. Per me questo è un punto molto forte della LT sul quale dobbiamo riflettere.

LT n. 6: obbedienza

Nella vera obbedienza, scrive il massimo Dottor della Chiesa, sta il complesso di tutte le virtù. E san Buonaventura non esita asserire che tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà, vale a dire nella pratica dell'obbedienza.

Quando fui eletto Superiore Regionale (maggio 2012), la mia mente e il mio cuore erano fissi sulla LT, e in modo particolare sul n. 6. Continuo a riflettere sul voto di obbedienza insegnatomi dal Fondatore perché mi ha sempre aiutato ad offrire me stesso a Dio facendo così la Sua volontà. Per me, esercitare il servizio di Superiore Regionale, è un compito molto difficile. Dovendo frequentemente dialogare o parlare personalmente con i miei confratelli del voto di obbedienza, perché alcuni hanno difficoltà a riconoscere e vedere la volontà di Dio in tutto ciò, mi sento molto a disagio, triste e deluso quando si affronta il tema di nuove destinazioni o nuovi compiti per un «confratello difficile» che rifiuta di accogliere il principio della rotazione. Alle volte mi sento infastidito quando, per esempio, un confratello si lamenta esprimendosi verbalmente con un «linguaggio minaccioso» sulla nuova destinazione, oppure su un nuovo compito o responsabilità affidatogli ma che

egli non desidera assumere.

Dopo d'aver fatto voto a Dio di questa virtù, dobbiamo dunque considerarci come strumenti in mano dei nostri superiori per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli. Dobbiamo essere pienamente indifferenti ad ogni ufficio ed occupazione; ad andare in questa od in quella missione, a rimanere presso le case dell'Istituto per prestarvi l'opera nostra, come a recarci a lavorare nel campo evangelico che ci venisse assegnato. Disposti egualmente a compiere sempre le cose agevoli come le ardue, quelle che ci vanno a genio, come quelle che ci ripugnano.

Mi chiedo, in questo caso, se il mio amato confratello non debba rileggersi ogni giorno e riflettere più profondamente sulla LT n. 6, sul cammino stretto del voto di obbedienza e così vedere la volontà di Dio in ogni compito o responsabilità per poi metterlo in pratica. La stessa cosa ci capita quando cerchiamo di capire il Vangelo. Se conosciamo e amiamo la LT del Fondatore, allora conosciamo e amiamo bene il Vangelo del Signore, così come lo ha vissuto il Fondatore.

Spesso, nell'omelia-riflessione in occasione della celebrazione della messa per la prima Professione dei giovani Saveriani o per il rinnovo dei loro voti, mi piace sottolineare la LT n. 6. Riflettendo sulla mia esperienza, considero l'obbedienza il voto più difficile da mettere in pratica. Per questa ragione le giovani generazioni dei Saveriani, sin dalle prime tappe della formazione, devono conoscere e amare la LT in modo incondizionato.

LT n. 10: il cammino verso la santità

E dovendo pur prendere da voi commiato, per mettete che, riepilogando il già detto, io esprima un voto; il voto che la caratteristica che dovrà distinguere i membri presenti e futuri della pia nostra Società sia sempre la risultante di questi coefficienti: spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno; spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo per riportare le vittorie da Dio promesse all'uomo obbediente; spirito di amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia, che dobbiamo considerare qual madre e carità a tutta prova pei membri che la compongono.

Nella mia riflessione personale, ritengo il n. 10 della LT il miglior numero di tutta la Lettera. In questo testo, il Fondatore riepiloga in modo molto chiaro il cuore della spiritualità Saveriana: il motto *In omnibus Christus*, l'obbedienza pronta e lo spirito di Famiglia. Sono certo di poter affermare che se ogni Saveriano mettesse in pratica giornalmente il n. 10 della LT, potrebbe diventare nel futuro un santo, come lo è il nostro Fondatore. Vorrei ripeterlo ancora una volta: se tutti i Saveriani si concentrassero sul n. 10 della LT in modo

fedele, le nostre comunità diverrebbero ogni giorno più sante. Come Missionari Saveriani, se mettiamo in pratica il n.10 della LT che costituisce il cuore della nostra spiritualità, potremmo percorrere insieme più facilmente il cammino verso la santità¹.

1. P. Antonius Wahyudiyanto è attualmente il Superiore della Regione Saveriana dell'Indonesia.

Alcune riflessioni sulla Lettera Testamento

LORENZO VALOTI

A cento anni dalla pubblicazione della *Lettera Testamento* (LT), ci si può chiedere se questa Lettera continui anche oggi a dire qualcosa di importante a coloro che hanno già abbracciato la Congregazione o intendono farlo in futuro. Io, sono sincero, dopo averla letta durante il Noviziato non l'ho più presa in mano se non in questi giorni e proprio perché sono stato invitato a fare qualche riflessione in proposito tenendo presente il contesto del Bangladesh in cui mi trovo. Son convinto che qualcun altro avrebbe potuto scrivere qualcosa di meglio rispetto a quello che faccio io, proprio perché conosce questa lettera e l'ha letta più di me. Comunque devo dire che riprendendola in mano ho scoperto di apprezzare il suo contenuto e di averlo fatto da sempre anche senza essere cosciente che fosse il contenuto di questa Lettera. Forse ha anche inciso sul mio essere missionario più di quanto avessi mai immaginato.

Quello che ho notato subito rileggendola è che in questa Lettera il Fondatore parla ben poco della Missione in sé, e questo fatto sembra situarla un po' fuori dal contesto attuale dove invece della missione si parla tanto a partire dal magistero stesso del Papa. Ma la cosa mi sembra anche di capirla in quanto ai tempi del Fondatore la missione era di sicuro meno problematica di oggi, ed era normale che il Conforti facendo propria la teologia del suo tempo ed essendo testimone di una tradizione solida di Congregazioni che venivano fondate in vista della missione *ad gentes*, non si interessasse molto all'argomento che dava piuttosto per scontato. La «dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli» come fine della missione, l'accento alle «opere dell'apostolato» portate avanti dai Saveriani, per lui sono richiami sufficienti per parlare della missione e invitare i Saveriani a procedere in questa linea.

Quello invece che nella Lettera è approfondito e diventa l'argomento centrale è l'atteggiamento di fondo del missionario che il Conforti lo fa derivare dalla consacrazione religiosa che fa dei Saveriani degli imitatori di Cristo. E in fondo è proprio la passione per il Cristo, e quindi per quello che a Lui sta a cuore e cioè l'umanità bisognosa di salvezza, ad essere per lui il fondamento della missione. Di fronte alle difficoltà della medesima, l'offerta di se stessi come Lui e in Lui, dice ancora, è la garanzia per rimanere fedeli alla «vocazione alla quale siamo stati chiamati» e quindi portare avanti il compito della evan-

gelizzazione. Parlare come fa lui, di vocazione come «evento di Grazia» per me, qui in Bangladesh è importante perché soprattutto quando l'annuncio esplicito non è possibile, quello che fa la differenza tra le tante iniziative umanitarie e di sviluppo fatte dai missionari e quelle fatte da tante altre organizzazioni locali e internazionali è proprio il punto di riferimento di tutto quello che si fa. Di fatto facciamo spesso le stesse cose, ma il rapporto personale tra Colui che chiama a coinvolgerci in queste attività e colui che le porta avanti è ben diverso dal rapporto che può esistere tra gli operatori di queste organizzazioni e coloro che le programmano o le finanziano.

Inoltre questa relazione segnata dalla vocazione è ciò che, come dice il Conforti, aiuta a non far dipendere la missione dai successi apostolici che ci possono essere, ma anche non essere. È la mia esperienza in Bangladesh a confermarmi che di fatto sono molti di più gli insuccessi che i successi nelle mie attività e in fondo il pensare che dopo tutto il lavoro che faccio non è solo il mio lavoro, ma anche quello di Qualcun altro, questo mi aiuta a portare pazienza e a crederci anche se non vedo risultati.

C'è anche un altro punto da sottolineare ed è quello che, in Bangladesh dove le attività dei missionari da sempre sono molto diversificate, se fondate nel cristocentrismo del Conforti trovano tutte una loro giustificazione ed anche una certa unità. Ancora è il cristocentrismo del Conforti, che ci viene in aiuto qui in Bangladesh nel dialogo con i mussulmani, perché ci possiamo presentare di fatto come i seguaci di quel Gesù di Nazareth che è anche per loro un profeta e addirittura per alcuni il «sigillo di santità». È la sequela di Cristo che può giustificare ai loro occhi, almeno in un certo modo, la nostra scelta di dedicarci ai poveri e agli emarginati, senza avere una propria famiglia contraddicendo così il comando del Creatore di moltiplicarsi, comando al quale, come tutti sanno, sono molto attaccati.

Non ho a che fare con la formazione, ma mi chiedo se per caso oggi non ci sia bisogno di parlare di più di questo rapporto Cristo-missionario proprio per non ridurre la nostra scelta ad una semplice partecipazione ad un progetto per il quale ci si sente attratti, oppure perché si sta bene in una comunità, o addirittura appare come un modo di innalzarsi nella scala sociale. A me tutto questo non sembra per nulla sufficiente. Penso che, come dice la Lettera, la nostra scelta della missione *ad vitam* abbia bisogno di un coinvolgimento personale, profondo con Colui che chiama a fare questa scelta. Non è possibile coinvolgerci in una scelta che ha qualcosa di «eterno» se non lo facciamo per Colui che è eterno. La sostituzione della consacrazione dedizione a Dio e al suo piano di salvezza con la consacrazione dedizione all'umanità povera e bisognosa di aiuto e di liberazione è una tentazione invitante anche qui in Bangladesh, dove è facile venire sommersi dai

problemi di una umanità povera ed emarginata. Ma in fondo darei ragione al Conforti che dà l'assoluta precedenza alla consacrazione a Dio come condizione necessaria per vivere la dedizione alla umanità come ha fatto Gesù stesso. Mi sembra importante anche essere coscienti, come lo è il Conforti, che il nostro contributo alla missione è un «povero contributo». Non siamo né gli artefici della missione, sostituendoci allo Spirito Santo, né tanto meno quelli che debbono necessariamente lasciare un segno di quello che han fatto costruendo chissà che cosa. Conforti scrivendo del «nostro povero contributo» ci invita ad essere umili, senza pretese, a non considerarci troppo i salvatori del mondo. Essendo la Chiesa il primo soggetto della missione, noi siamo in essa come una sua parte che fa qualcosa e niente di più. La Congregazione può finire anche domani e così la sua missione, ma la Chiesa e la missione, continueranno!

Concludo riferendomi al n. 8 della Lettera in cui ci vien detto di «non perdere il gusto per le cose celesti». Mi sembra questo un richiamo che definirei semplicemente «bello!». Mi ricordo bene che p. Dagnino durante la formazione lo ripeteva spesso, e in Bangladesh il tentare di viverlo, non può che farci sentire più vicini alle grandi religioni qui presenti perché esse stesse lo condividono. Si può forse dire che con questo richiamo, la Lettera del Conforti invita ad una «spiritualizzazione» della missione? Non lo credo. Piuttosto a me sembra che quello del Conforti sia un invito a far sì che il processo verso la piena umanizzazione del mondo, al quale l'evangelizzazione collabora, si fondi, come dice la *Gaudium et Spes*, «nel mistero di Cristo che solo illumina il mistero dell'uomo». Se con il mistero di Cristo non siamo coinvolti in modo profondo, non capiremo neppure bene quello che possiamo offrire all'uomo per illuminare il suo mistero¹.

1. P. Lorenzo Valoti è un missionario Saveriano che da oltre quarant'anni svolge la sua attività in Bangladesh.

La Lettera Testamento: una rivisitazione

VALENTIN SHUKURU BIHAIRA

Nella mia cultura, la capacità di lasciare un testamento prima di morire è considerato non solo un segno di una buona morte, ma anche la prova di una buona vita. In questo senso, possiamo dire che Guido Maria Conforti ha davvero vissuto bene. La *Lettera Testamento* (LT) che ci ha lasciato, e la sua canonizzazione 90 anni dopo aver averla scritta, conferma questa dichiarazione.

Mentre ci prepariamo a commemorare il primo centenario della LT del nostro Fondatore, non solo provo gratitudine nei confronti di Dio, ma provo anche un certo conforto. Due numeri, in modo particolare, della LT sono sempre stati per me una fonte di ispirazione e incoraggiamento: il n. 1 e il n. 11.

Ogniqualevolta, infatti, leggo la LT, la sua lettura suscita in me dei sentimenti filiali: nell'ultimo numero, si legge che il Fondatore abbraccia tutti i membri della Famiglia, prega per loro e li benedice. È confortante rendermi conto che 85 anni prima della mia prima professione religiosa, io ero già nella mente e nel cuore del Conforti.

Come figlio del Conforti, mi consola il fatto che nonostante la mia pochezza, egli abbia pregato e anelato affinché possiamo un giorno ritrovarci nella patria celeste, dopo essere stati membri della stessa Famiglia qui sulla terra. Questa speranza comporta delle conseguenze pratiche nella mia vita, ed essa è una delle ragioni per le quali mi sento spinto a nutrire quel senso di appartenenza alla Famiglia Saveriana che trascende i confini terreni. Ciò mi porta anche a continuare a mantenere il contatto con coloro che hanno lasciato la nostra Famiglia perché credo — e questa era la convinzione del Conforti stesso — che nulla mai ci potrà separare. La fraternità rimane.

Ci ritroveremo nuovamente in quell'angolo del Cielo specialmente riservato ai Saveriani. Il sentiero che ci conduce là, è quello della perseveranza, e della perseveranza finale. Conforti ha pregato e richiesto al Signore di concederci il dono della perseveranza. E questa è la ragione che spiega come mai, tra le preghiere tradizionali Saveriane, ve ne è una riservata per chiedere il dono della perseveranza finale. E questa è una delle mie intercessioni preferite.

Sono entrato nei Saveriani ispirato dall'ardente zelo di san Francesco Saverio per la conversione dei non credenti, un progetto in seguito fatto proprio dal Conforti. Non è che

abbia smarrito l'ispirazione iniziale, ma leggendo il primo numero della LT mi sento come solcitato ad adottare un più modesto stile missionario.

In effetti, Conforti ci raccomanda di «sforzarci di attuare le finalità sublimi che si propone di raggiungere l'Istituto nostro, lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli portando così il povero nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità». Adottare uno stile missionario più modesto non significa sentirsi appagato o soddisfatto per aver compiuto il minimo di ciò che si aspetta da me ma, al contrario, significa porre tutto il mio zelo e la mia passione nelle più semplici attività o responsabilità affidatemi: lo studio paziente della lingua locale e la cultura, la preparazione dei ragazzi alla prima comunione, il camminare per ore per trovare poi, in sperdute chiesette, solo un coppia di anziani e alcune mamme mentre allattano i loro bambini... Portare con me e offrire agli altri la mia fragilità e ciò di cui sono capace, sono il mio modesto contributo per la costruzione del Regno di Dio su questa terra. Mi sento chiamato ad essere qualcuno che dona e non semplicemente qualcuno che riceve, qualcuno che contribuisce e non solo qualcuno che consuma.

Possa san Guido Maria Conforti aiutarmi ad essere fedele alla Famiglia alla quale ho dato il mio nome¹.

1. Valentin Shukuru Bihaira è un Missionario Saveriano incaricato della parrocchia Santo Fransiskus Assisi di Aek Nabara, Diocesi di Medan (Indonesia).

Il mio modo di intendere la Lettera Testamento

YAKOBUS SRIYATMOKO

In un'occasione, trovandomi in Camerun, mi fu chiesto di predicare una specie di ritiro come inizio per un incontro Saveriano.

In quel periodo ci stavamo preparando alla canonizzazione del Fondatore, e così per il ritiro scelsi la *Lettera Testamento* (LT) del nostro Fondatore come la fonte principale della nostra riflessione. Sentii in quel momento di ricevere una speciale benedizione dal Signore: un nuovo modo di vedere le cose. Questo modo nuovo di vedere e capire le cose mi riempì di entusiasmo.

Sapevo che l'autore della LT sarebbe stato presto proclamato santo e mi dissi: "Se seguo i suoi dettami nella LT, potrò diventare anch'io santo". Questo pensiero provocò in me un sentimento di grande entusiasmo.

Sono profondamente convinto che ciò che il Fondatore ha scritto nella LT è realmente ciò che lui ha vissuto. Nel vivere questo cammino di santità, spiegato nella sua Lettera, il Fondatore ha potuto raggiungere la santità. Per questa ragione, qualunque Saveriano che viva il contenuto della LT, può raggiungere la santità

A seguito di questa riflessione, vorrei presentare alcuni elementi che reputo molto importanti da vivere come Saveriano:

a) Per Conforti, l'identità di un Saveriano è chiara: egli è missionario e allo stesso tempo è consacrato (LT n. 2). Questa forma di vita considerata dal Conforti è la più perfetta secondo il Vangelo. I nn. 4-6 della LT spiegano il modo di vivere i voti come Saveriano;

b) Un Saveriano deve essere cristocentrico sempre, ovunque e in ogni cosa. Solo il Signore è la fonte della nostra ispirazione (LT n. 7). Egli è davvero presente nell'Eucaristia; per questo, ogni giorno, dinanzi al Tabernacolo, traiamo forza da Lui. Siamo chiamati a coltivare un profondo e intimo rapporto con il Signore attraverso le pratiche di pietà già indicate nelle nostre Costituzioni: meditazione quotidiana, lettura spirituale, la visita al Santissimo, il Sacramento della Riconciliazione, l'esame di coscienza, ritiro mensile e annuale. Celebriamo la nostra devozione verso Maria Immacolata, san Giuseppe, gli Apostoli e san Francesco Saverio;

c) Viviamo questa vocazione in una Famiglia religiosa, e non in maniera individuale. Per questo, camminiamo insieme con altri fratelli sotto una legittima guida. (LT n. 9);

d) Viviamo tutti gli aspetti appena analizzati se avremo 1) una viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto; 2) uno spirito di obbedienza pronta, generosa; 3) uno spirito di amore intenso per la nostra Famiglia Religiosa.

Se, come figlio del Conforti, vivo tutti gli aspetti sopra indicati, potrò aiutare altri a conoscere il Signore e il suo Vangelo, e insieme renderemo presente il Regno dei Cieli ovunque saremo stati inviati. Vivendo tutti questi aspetti, un giorno anch'io potrò ritrovarmi con il Fondatore tra i Santi nel Regno dei Cieli².

2. P. Yakobus Sriyatmoko è un Missionario Saveriano che attualmente ricopre il ruolo di Maestro dei novizi a Jakarta (Indonesia).

Spunti per un'attuazione della Lettera Testamento in Giappone

RENATO FILIPPINI

Prima di interrogarmi su quali siano alcuni di quegli elementi esposti dalla *Lettera Testamento* (LT) che i giapponesi sarebbero disposti ad accogliere facilmente, e quali invece quelli che non otterrebbero troppa simpatia, ritengo doveroso e onesto far prece- dere queste mie osservazioni da alcune analisi personali prendendo spunto dalla stes- sa LT. Parto da un'espressione molto cara a noi Saveriani che viene di solito citata come obiettivo della nostra testimonianza missionaria: «Fare del mondo una sola famiglia in Cristo» (LT n. 1).

Analisi personali

Di seguito presento tre considerazioni che potrebbero servire come spunti di riflessione e revisione per noi Saveriani che lo scorso anno abbiamo celebrato i 70 anni di presenza in Giappone.

a) «Siete una congregazione per soli italiani?». Questa è la domanda di rito che ci viene rivolta quando entriamo in una nuova parrocchia, o ci presentiamo per la prima volta di fronte a una comunità cristiana. Alcune di queste comunità sono state fondate, e poi guidate per decenni, unicamente da missionari italiani, ed è questa la ragione per cui i giapponesi spesso ci chiedono se la nostra Congregazione sia riservata ai soli italiani o, peggio, se è nostra intenzione non accettare vocazioni locali. Allo stato attuale, in Giap- pone vi sono 32 Saveriani: 2 indonesiani, 1 spagnolo e 1 messicano, e gli altri 28 di origine italiana. Una maggiore varietà di origine e nazionalità tra noi Saveriani in Giappone da- rebbe senz'altro maggiore autorevolezza al nostro desiderio di fare del mondo una sola Famiglia in Cristo;

b) A quando il «Gruppo amici Saveriani?». Siamo in Giappone da 70 anni, ma non siamo ancora riusciti a formare una rete di amici e collaboratori che sia ampia e dinamica. Pur avendo avuto una cinquantina di persone che dal Giappone hanno partecipato alla beatificazione del Fondatore (1996) e un gruppo di oltre cento persone per la sua cano- nizzazione (2011), con non siamo ancora stati in grado di avviare un gruppo di «amici dei

Saveriani», o almeno di mantenere i contatti con le persone che hanno partecipato a quei pellegrinaggi. Finora ci si è limitati a curare i legami all'interno della piccola comunità di cui uno è responsabile, per poi interromperli quando uno lasciava quell'ambiente per spostarsi altrove. La prima volta che questa tematica è affiorata nelle nostre riunioni, è stata in un'assemblea tenutasi nel 2019, e i prossimi anni saranno testimoni della volontà o meno di dar vita a questa iniziativa. A questo riguardo, sono convinto che ci sia la necessità di confrontarci sul significato di termini quali «laici», «benefattori», e «amici». Per alcuni di noi, questi termini devono essere applicati solo a quelli che ci aiutano con delle offerte o dei lasciti. Tuttavia, da un punto di vista missionario e biblico, reputo necessario considerare anche il termine «collaboratori» secondo l'accezione data al vocabolo nelle lettere paoline, ovvero come di persone «corresponsabili» nella conduzione della comunità cristiana (o anche del distretto) per l'animazione missionaria delle stesse comunità. Ciò potrebbe risultare utile soprattutto per noi che, pure essendo responsabili delle comunità cristiane, siamo sempre e comunque ritenuti degli stranieri sia dalla cultura che dalla società giapponese. Basti qui solo pensare al costante aiuto che dobbiamo richiedere ai laici per sopperire alle nostre fragilità e incertezze linguistiche. Tutto questo, ovviamente, richiede una notevole dose di umiltà;

c) «Festa di san Francesco Saverio. Celebrazione a numero chiuso o a porte aperte?». San Francesco Saverio, pur essendo patrono delle missioni in generale, lo è in maniera particolare della missione del Giappone. Per decenni, la festa del 3 dicembre si è svolta nelle *domus* delle due rispettive zone dove lavoriamo (Osaka e Miyazaki), alle quali sono stati invitati solo sacerdoti e suore locali, oltre che il Console italiano. Tuttavia, da sette anni a questa parte, e in occasione dell'assemblea annuale, si è iniziato a celebrare l'Eucarestia della festa del Fondatore nella chiesa adiacente alla Casa Regionale di Izumisano, e questa celebrazione è stata aperta ai laici e a tutti coloro che vi volevano partecipare. Con l'avvio di una nostra presenza in una nuova Diocesi, si è poi iniziato a celebrare la festa del Patrono nella chiesa centrale del distretto, caldeggiando la presenza e la partecipazione anche dei laici.

Alcune urgenze

Non vi è alcun dubbio che una formazione dei laici orientata ad una fede adulta e matura produca in loro una maggiore coscienza missionaria. Ciò significa che si dovrebbe prestare sempre grande attenzione alla proclamazione della Parola, e a come cercare di creare occasioni sempre nuove di primo annuncio. Il numero limitato di cristiani con cui in

genere interagiamo in Giappone ci permette un accompagnamento quasi personale delle persone, offrendoci così ampio tempo e spazio da dedicare a loro. Di seguito propongo alcuni elementi e indico alcune sfide per una conversione pastorale.

a) Vi è l'esigenza di andare al di là di una pastorale «sacramentale domenicale» che si limita alle funzioni liturgiche e che interagisce solo con coloro che si recano in chiesa. La pastorale missionaria che papa Francesco ha presentato nell'*Evangelii Gaudium* come programma della Chiesa per questi decenni, non è stata ancora sufficientemente considerata come priorità missionaria da mettere in atto nelle scelte di Regione;

b) Ci si deve dedicare con passione e energia (oltre che con un maggiore dispendio di personale) alla formazione degli adulti, e non solo a quella dei bambini in occasione delle loro prime comunioni e cresime. Basti qui pensare alle realtà vissute dalle persone adulte, ovvero a quelle persone che presentano ormai con una certa esperienza di vita e che sono investite di responsabilità sociali e civili (a cominciare dalla formazione di un nucleo familiare). Si tratterebbe perciò di elaborare dei sussidi e dei programmi catechetici per gli adulti atti a facilitare una loro più attiva e consapevole partecipazione alla vita di comunità. E una delle condizioni indispensabili per formare degli autentici discepoli missionari è quella di far sì che i cristiani abbiamo avuto un'esperienza di fede, abbiano cioè avuto la possibilità di incontrare Cristo. Ben consapevoli, ovviamente che lo studio del catechismo e la partecipazione all'Eucarestia domenicale non è garanzia che gli adulti siano automaticamente portati a incontrare e fare un'esperienza di Cristo;

c) Vi è la necessità di metterci a disposizione della comunità cristiana anche nei giorni feriali, pensando soprattutto a coloro che non possono recarsi fisicamente in chiesa. In Giappone, come si sa, la domenica non è giorno di vacanza e, dato che le chiese sono poche e lontane, le singole parrocchie celebrano nei giorni festivi una sola messa. La nostra pastorale è quindi ancora ferma allo stile di vita della società agricola, con una concentrazione delle varie attività catechetiche e pastorali alla sola mattinata. Tuttavia, la vita della società urbana ha ormai orari che esulano dal ritmo contadino, e si dovrebbe perciò iniziare a pensare anche a incontri e attività da svolgersi durante i momenti serali;

d) L'alto livello di tecnologia ed efficienza presente in Giappone permette di servirsi con facilità dei social media. Questo «sesto continente» rappresenta sia un ambito di primo annuncio sia un discreto «pulpito digitale». Il saggio utilizzo di questi social media permette di offrire spunti e riflessioni sulla vita di Cristo, venendo così a costituire una fase preliminare del primo annuncio. Al contempo, i social media possono diventare veicolo per diffusione di meditazioni sul Vangelo o sui temi di vita cristiana, dando così vita a una più capillare attività catechetica o di formazione di base. Il materiale offerto, poi, ha

il pregio di rimanere disponibile in rete per essere in seguito ripreso o condiviso secondo i tempi e i modi più adatti a ciascun individuo (basti qui pensare che tutti i cristiani posseggono uno smart phone che offre loro accesso — ovunque e in ogni ora del giorno o della notte — a Internet). Questa attività richiede dedizione e tempo, oltre che una certa costanza e competenza nell'offerta di contenuti pastorali e missionari. Purtroppo, e al momento, tra noi Saveriani, non pare esserci la consapevolezza della preziosità di questi mezzi tecnologici per la nostra attività missionaria di primo annuncio;

e) La nostra attività missionaria non dovrebbe limitarsi alla gestione delle piccole comunità cristiane, ma dovrebbe spingersi oltre fino a giungere a condividere il nostro particolare carisma Saveriano con i vari distretti e Diocesi in cui stiamo lavorando. Questa condivisione potrebbe attuarsi attraverso diverse modalità come, ad esempio, partecipando agli incontri di vario livello (di distretto e/o di Diocesi); rendendoci disponibili ad accettare incarichi nelle strutture e negli uffici diocesani; elaborando sussidi catechetici e offrendoci per guidare con una certa frequenza incontri e raduni al fine per creare una sensibilità missionaria¹.

1. P. Renato Filippini è un missionario Saveriano attualmente impegnato nella missione di Tamana, in Giappone.

I sentimenti che provo nel leggere la Lettera Testamento del nostro Fondatore

ERIK TJEUNFIN

Nel leggere la *Lettera Testamento* (LT) scritta dal nostro amato Fondatore Guido Maria Conforti, provo in me due tipi di sentimenti. Il primo sentimento che sperimento è quello di sentirmi amato, accudito, protetto. Come giovane missionario che si sta preparando alla missione, noto come il nostro Fondatore, nella LT, riveli tutto il suo affetto per i suoi figli, me compreso.

Io, così come tutti gli altri Saveriani, gli siamo cari. Egli ha espresso il suo amore, la sua gioia, la sua speranza, e la sua attenzione verso di me come suo figlio nella fede. Egli non prende le distanze da me, ma mi è accanto, è con me. Nel suo testo egli usa spesso il pronome «noi», e questo esprime come il Fondatore desideri essere con me una sola cosa nel cammino della mia vita missionaria. Essendo il padre di questa Famiglia missionaria, il nostro Fondatore, attraverso la LT, rende testimonianza davanti a me di quale sia il modo migliore per vivere il nostro intramontabile carisma e la profonda spiritualità di missionari consacrati.

Egli desidera che io possa vivere come un missionario che davvero incarna la missione di Cristo. Qui sono in grado di sentire tutto l'amore e l'attenzione che il nostro Fondatore dimostra sia a me individualmente sia comunitariamente a tutta la nostra Famiglia.

Oltre a indicarmi il corretto cammino da percorrere in questa vita, il Fondatore mi ricorda sommessamente le debolezze e le tentazioni che possono diventare pietre d'inciampo per l'evangelizzazione, oltre che un disonore per la nostra Famiglia. Questa attenzione del Conforti mi testimonia che, come Padre, egli non desidera che questo suo figlio nella fede cada nelle mani del Nemico, con delle conseguenze che sono state riconosciute dal Fondatore stesso.

Il secondo sentimento che provo nel leggere la LT è quello di provare una certa ispirazione e di trarne una certa forza. La LT è la sorgente principale per la vita della nostra Famiglia. Essa mi offre una visione su chi siamo e dove siamo chiamati a dirigerci. Essendo una Lettera infusa dallo Spirito, la lettura della LT mi incita a vivere in maniera autentica la mia vita missionaria, nella quale si esplica il carisma di predicare il Vangelo ai non-cristiani. Essa mi ispira e spinge ad interiorizzare e incarnare lo spirito missionario della nostra Famiglia nella vita di tutti i giorni. Trovandomi ancora nel periodo iniziale di questa vita missionaria,

la mia formazione è orientata a realizzare ciò che il nostro Fondatore ha desiderato nella LT. Alcune volte sento che la LT mi sfida e interroga circa i miei sogni, il mio stile di vita, l'apostolato, gli studi, ecc., chiedendomi se questi aspetti sono in sintonia con la nostra missione e con la nostra spiritualità.

Tuttavia, nonostante mi trovi davanti a queste sfide, mi sento anche legittimato e incoraggiato dalla LT del Fondatore a vivere pienamente questa vocazione e a perseverare nel prendere parte alla missione di Dio. Invece di impartirmi delle istruzioni o degli ordini con la forza dell'autorità, la LT del nostro Fondatore mi dona consolazione, attenzione filiale, sostegno, richiami fraterni, ecc. Mai troviamo, invece, nella sua Lettera parole di castigo, condanna, imposizione, o sanzione.

A partire dalle mie esperienze personali, posso perciò affermare che è realmente vero quello che il Fondatore ha desiderato per tutti noi, e cioè di fare di questa Congregazione una Famiglia dove mai mancano gli incoraggiamenti, il sostegno, l'aiuto, la correzione fraterna, ecc. Egli è un padre amoroso che rispecchia il Padre Celeste il quale rivela sempre il suo amore per le sue pecore¹.

1. Erik Tjeunfin è un diacono Saveriano che sta completando i suoi studi presso lo Studentato Teologico di Manila (Filippine).

La Lettera Testamento di san Guido Maria Conforti nella mia vita

FRANCO SOTTOCORNOLA

Cercherò di raccogliere in tre ricordi ciò che la *Lettera Testamento* (LT) del nostro Padre e Fondatore, San Guido Maria Conforti, è stata ed è per me.

a) *La prima «presentazione»*. Non ricordo esattamente né il tempo preciso, né chi fosse il «Prefetto» che me ne parlò, ma credo fossi ancora «apostolino» a Pedrengo, quindi tra il 1946 e il 1948. Questo nostro Prefetto accennò alla LT del Fondatore dicendomi che un «illustre e conosciuto Maestro di spirito del tempo» (e neppure di questi mi ricordo il nome! Forse l'abate Caronti?!) aveva detto di questo testo che lo riteneva «ispirato». È un ricordo, che risale a circa 70 anni fa! E, quindi, è assai confuso quanto alle circostanze; ma questa frase — la prima che sentii a proposito della LT del Fondatore — rimase profondamente impressa nella mia memoria e nella mia vita. Il termine «ispirato», usato in quel tempo e contesto da quel confratello, si riferiva al senso che il termine «ispirazione» aveva parlando della Sacra Scrittura, o comunque di uno scritto che avesse alla sua origine Dio stesso, e del quale l'uomo fosse stato solo libero ma docile strumento. Nella mia giovane mente, nel mio spirito, da allora, questo testo fu sempre visto e sentito come un «testo ispirato da Dio stesso» a colui che allora chiamavamo «il nostro Venerato Fondatore» e oggi veneriamo con tutta la Chiesa come san Guido Maria Conforti!

b) *Imparata a memoria*. Il mio secondo ricordo risale all'anno di noviziato (1951–1952) vissuto a San Pietro in Vincoli, sotto la guida di p. Mario Ghezzi. In quell'anno, e penso anche negli anni precedenti, noi abbiamo imparato a memoria tutta la LT! Questo dice l'importanza che si dava a questo testo nella formazione dei giovani Saveriani. Ciò favoriva il ricordarla, il citarla, il riferirci costantemente ad essa. Diceva l'importanza che essa avrebbe dovuto avere nella nostra vita.

c) Il terzo ricordo si rifà al xv *Capitolo Generale*, l'ultimo dei cinque ai quali io ho avuto la grazia di partecipare, e che ebbe luogo a Tavernerio (Como) nel 2007. Nella fase di elaborazione dei documenti sui temi decisi in assemblea generale, io appartenevo alla prima commissione, incaricata di lavorare sul primo tema scelto da quel Capitolo: «La spiritualità Saveriana». Il tema si rifaceva a quello già trattato l'anno precedente nel convegno tenutosi appunto, sempre a Tavernerio, nel 2016, sul tema della spiritualità saveria-

na, e ne voleva in qualche modo cogliere il messaggio e conferirgli il valore «giuridico» di direttiva o norma di un Capitolo Generale. Come sempre all'inizio dei lavori di commissione, ci si trovava più che «orientati», «disorientati», dalla moltitudine di possibilità, dalla ricchezza di dati, dalla abbondanza di suggerimenti. Era necessario trovare un nucleo, cogliere l'essenziale, organizzare il tutto in modo sintetico e autorevole. Ricordo ancora bene il posto preciso (la scala che scende dal salone all'ultimo piano in cui si tenevano le riunioni plenarie) dove mi venne l'idea che questa sintesi, questo nucleo, questa «essenza» della nostra spiritualità non poteva che essere la LT del Fondatore, specialmente il suo punto culminante, dove Egli formula il «voto» che lo stesso Fondatore definisce come «riepilogo» della Lettera tutta e indica la «caratteristica» (oggi diremmo il DNA) che deve contraddistinguere i membri «presenti e futuri» della nostra famiglia (n. 10). Proposi la cosa al Padre Generale, Rino Benzoni, se ben ricordo, che era nella nostra commissione, e, con la sua convinta approvazione, alla commissione stessa. Fu così che la LT, «riepilogata» nel «voto» finale del padre e fondatore, san Guido Maria Conforti, divenne la traccia essenziale del primo documento approvato dal xv Capitolo Generale: «Spiritualità Saveriana».

Possa questo testo «ispirato», essere ancora e sempre «imparato a memoria» e, soprattutto, vissuto, come la fonte della nostra spiritualità, il DNA del nostro spirito, della nostra identità Saveriana¹.

1. Il padre Missionario Saveriano Franco Sottocornola è il fondatore e direttore del Centro di spiritualità e dialogo Seimeizan in Giappone ed è consultore del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso.

Autorità e Lettera Testamento

孔少鋒 — KONG SHAO FENG, SIMON

La vita dei missionari e la vita religiosa mi hanno attratto fin dall'inizio in modo profondo. Per questo motivo, la *Lettera Testamento* (LT) è per me una fonte di ispirazione e coraggio. In particolare il primo numero della LT: «Lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli portando così il povero nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità. Ognuno di noi sia quindi intimamente persuaso che la vocazione, alla quale siamo stati chiamati, non potrebbe essere più nobile e grande...». Questa parte mi fa provare la vera gioia del missionario. Il Signore non poteva offrirci un regalo ancora più grande della vocazione missionaria e religiosa. Essa è di per sé il regalo più prezioso.

Sei anni fa, circa, non conoscevo nulla della Congregazione. Il primo e unico materiale nelle mie mani è stata appunto la LT e un breve opuscolo con la presentazione della Congregazione in lingua cinese. Il modo di descrivere i tre voti e l'amore intenso per la Famiglia, mi fanno sognare ad occhi aperti e senza fine. Il linguaggio usato è pieno di passione e provoca in me il desiderio di amare il Signore in modo ancora più totale.

C'è una parte che mi attrae particolarmente ed è la descrizione del voto di obbedienza e l'amore per la propria Famiglia religiosa. L'obbedienza non è semplicemente ricevere un ordine, ma è la consapevolezza di essere servi. Il Fondatore ci ricorda che anche dopo aver tenuto posizioni di importanza o autorità per lungo tempo, rimaniamo sempre dei fratelli.

Nel passato, dovuto anche al mio ambiente culturale, il mio concetto di obbedienza era che il potere risiedeva nel Superiore senza però che questi coltivasse un rapporto interiore di fraternità con i suoi inferiori. Per questa ragione, il senso di amore fraterno e di obbedienza della nostra Famiglia mi hanno molto colpito. Obbedisco perché credo che questa voce venga dal Signore stesso, e amo intensamente perché credo che questa sia la mia Famiglia. Personalmente ritengo che in questo rapporto di amore fraterno, qualsiasi posizione possa diventare un vero modo di servire. Allo stesso tempo, accettare un nuovo servizio, o accogliere con obbedienza una nuova destinazione, non sarà vissuto come una costrizione, o come un peso da portare, ma come qualcosa che viene dal profondo

del cuore e come un modo di manifestare il mio amore al Signore e alla comunità. Se manca lo spirito dell'amore per la Famiglia, il voto di obbedienza diventa qualcosa che non ha vita, un semplice ricevere ed eseguire un comando. Se manca un autentico spirito di obbedienza, anche la nostra Famiglia perderà il rispetto reciproco e l'ordine che deve regnare nei nostri rapporti.

Nella nostra vita quotidiana, sperimento continuamente questo spirito di amore fraterno. Per esempio, quando ascolto e obbedisco al responsabile della comunità, non sento che c'è un senso di distanza, perché lo vedo come mio fratello. L'obbedienza poi rivela il mio amore alla Congregazione, la prova dell'amore fraterno. Siamo chiamati a conservare questo rispetto scambievole e questo spirito di amore per la Congregazione. E credo che questo sia anche quanto il nostro Fondatore ci ha lasciato come uno dei suoi regali più belli¹.

1. Kong Shao Feng, Simon è un novizio Saveriano presso la comunità di Manila.

Conforti Dared. Why Don't We?

GUIDO PAULUCCI

Over the past one hundred years, there have been many changes and developments both in the world and in our Congregation. In the world, mention could be made of the Second World War, Vatican II, television, mass media and digital media as well as economic developments. In the Congregation, our expulsion from China, the opening of missions and communities in other countries and the crisis of vocations.

In the first number of the *Testament Letter* (TL) whose hundredth anniversary we commemorate this year, the Founder writes that «we must strive to fulfill the sublime goals of the Institute, working with ever increasing zeal for the spreading of the Gospel among non-Christians, thus giving our own modest contribution to the fulfilment of Christ's will: the formation of a single Christian family embracing all humanity.»

The mission *ad gentes* dreamt of by our Founder, now needs to be evaluated and restructured according to the present age. St. Guido Maria Conforti sent the first missionaries exclusively to China to preach the Gospel to the people who did not yet know Jesus. That was the source of inspiration for all the first Xaverians until they were driven out of China by the communists.

Today, looking at the current situation in China, missionaries are not allowed to preach the Gospel and carry out any church or liturgical celebrations. This means that the dream of our Founder cannot be carried out there. Here a question spontaneously arises in my mind: is there still any point in maintaining our presence in China? Wouldn't be better to rationalize our personnel and send the confreres in new places where we can proclaim the Gospel and at the same time get new vocations that are urgently needed at this time in our Congregation? I think the same thing can be said about Japan where until now there have been no vocations and also some of our confreres are obliged to live and work alone in the parish.

Let me be clear: I am not interested in closing Japan but I'm in favor of reducing the personnel that is there and use it elsewhere to carry out our charism. There is no company in this world continues to do business without any profits.

As we celebrate the Jubilee Year of the TL, let us remember that our Founder was a visionary and had a creative, innovative mind. He is known for his courage to take initia-

tives and try new things for the proclamation of the Gospel in his diocese, in the Church and in our Institute. He allowed our missionaries to study medicine and specialize in other domains such as film making for missionary animation. Conforti dared to open new paths to proclaim the Gospel. Why don't we?

If personnel is reduced in China and Japan it can be used to open new missions (in Vietnam or South Korea, for example) where there is a prospect for new vocations and evangelization as well. Why do we spend time and energy where we can't get anything? We seriously need to evaluate ourselves.

I think that if the Founder were to write his TL for us today, he will give us some guidance on how to use the means of communication media in which many Xaverians are now plunged. Moreover, the Founder will surely remind us not to transform our rooms into a warehouse where we have everything that satisfies our hobbies. The Founder will ban «missionary tourism» and he will encourage each religious to work hard and contribute to the financial self-sufficiency of his community and Region.

As some of us determine beforehand the mission they would like to be sent to or not, and the dialogue before the assignment is often absent, as there are still parish priests who do not follow the bishop's instructions and rule the parish according to their own likes and dislikes, I think that the Founder would also remind the superior of the Region to pay attention on how our parish priests and superiors and rectors of our houses do carry out their duties in accordance with the Constitutions, their bishops and the Holy Father.

Furthermore, the Founder will notice that in some communities the ordinary means to foster and nurture a holy life are not always implemented. Finally, as our communities become increasingly international, the Founder will call on each one of us again to protect the bonds of our sacred unity and avoid anything that could weaken it.

I sometimes get jealous of the members of other religious Congregations who constantly draw inspiration from the thoughts of their respective founders. But we, here in Indonesia, are still struggling to translate the basic documents of the Congregation and the writings of our Founder into the local language. What I have written and reflected upon here is not meant as a critique; these are however areas in which I also need to renew myself because that is very important for the future of our Congregation. It is in line also with the first Asian COSUMA which called the Xaverians working in Asia to pay more attention to the mission *ad gentes*, to the missionary and vocation promotion and to take concrete actions like our Founder did in his time.¹

1. Fr. Paulucci is a Xaverian Missionary who is currently working in Indonesia.

L'aspetto trascendente del testamento di san Guido Maria Conforti

MARIA HUANG

Nel 1920, il fondatore della Congregazione di san Francesco Saverio, san Guido Maria Conforti (1865–1931), nel periodo in cui era vescovo di Parma, con lo spirito di un padre e di un pastore, redige la *Lettera Testamento* (LT), un testo nel quale invita i membri dell'Istituto a rispondere con coraggio alla chiamata del Signore e ad appropriarsi di uno spirito apostolico diventando così evangelizzatori dai sublimi ideali. La grazia più grande concessa da Dio è il dono della vocazione che ci spinge ad abbandonare noi stessi, a imitare gli apostoli e a seguire Gesù senza rimpianto alcuno.

Quest'anno in occasione del centenario della LT di san Guido Maria Conforti, il Superiore Generale dei Missionari Saveriani, p. Fernando Garcia, ha chiesto ai membri della Famiglia Saveriana — compreso il gruppo di amici — di rileggere questa Lettera e di riflettere sul suo valore e significato per la vita spirituale e lo spirito missionario per l'oggi della Congregazione, oltre che dei laici a loro affiliati.

San Guido Maria Conforti, Fondatore dei Missionari Saveriani, è stato canonizzato nel 2011. Due anni più tardi, in seno alla Chiesa Cattolica Taiwanese, è stata istituita la «Famiglia di Guido», un gruppo di persone che utilizza gli insegnamenti e gli scritti del Conforti come una fonte ispiratrice di spiritualità per laici. Nei dieci anni di incontri spirituali che ne sono seguiti, grazie alla guida dei pp. Edi Foschiatto, Fabrizio Tosolini, Luigino Marchioron, Paulin Batairwa e Adharius, i membri del gruppo hanno sperimentato una notevole crescita spirituale.

La LT scritta da Conforti rappresenta un patrimonio spirituale ormai centenario che egli ha affidato a coloro che intendono condividere l'ideale della Congregazione. Essa è posta come introduzione alle Regole dell'Istituto e rappresenta una guida essenziale alla vita religiosa ed apostolica dei suoi membri. Benché io non sia parte di questa Congregazione, ho però la fortuna di essere un membro della «Famiglia di Guido» e quindi di poter accostare in profondità il senso trascendente trasmesso da questa LT. Sono profondamente convinta che essa può essere applicata alla vita spirituale di ogni persona a qualsiasi luogo, tempo e cultura ed identità essa appartenga: non importa se essa sia un sacerdote diocesano, un individuo sposato o una persona consacrata. Di fatto, questa Lettera con-

densa in sé gli elementi essenziali per giungere all'autocoscienza personale e alla salvezza stessa dell'uomo. Nella LT, san Guido afferma:

La vita apostolica infatti, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire. Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo.

Questa frase è la perfetta interpretazione del passo di *Col* 3,3 dove l'apostolo Paolo scrive ai cristiani della Chiesa dei primi tempi affermando: «Voi siete già morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio». Sì! Attraverso i voti religiosi, noi moriamo con Cristo sulla croce e con Lui risorgiamo nella gloria, e da quella vita soprannaturale proclamiamo l'amore di Dio, lavorando per il Regno di Dio.

Tuttavia, è solo dopo il mio Battesimo — e i quindici anni di intensa vita spirituale che ne sono seguiti — che gradualmente inizio a sperimentare e a mettere in pratica il concetto espresso nella preghiera del Padre Nostro: «Come in cielo così in terra». Per alleviare l'enorme stress della vita quotidiana e per gustare il piacere di una liberazione interiore, ammiro spesso i quadri di paesaggi cinesi, lasciandomi idealmente coinvolgere dalla perfetta armonia del giardino dei peschi in fiore e dalla vista meravigliosa della terra pura. Ma, dopo questi momenti di contemplazione, dopo questi attimi di serenità in cui mi sento a mio agio nella vita di fede in Cristo, sono inevitabilmente richiamata a confrontarmi con la dura realtà della vita quotidiana. Ed è proprio la LT, oltre che i due libri *San Guido Maria Conforti vescovo: un pastore, due greggi* (scritto da p. Augusto Luca) e *La parola del padre*, che mi ricordano nuovamente che solo adempiendo i miei voti in modo sincero posso essere libera dalle catene e dai vincoli del mondo per entrare in comunione con Cristo, per incarnare la sua Parola e vivere alla luce del volto del Padre.

Questo sviluppo spirituale è espresso molto chiaramente nella LT del Conforti, la quale descrive in maniera mirabile i graduali passaggi che conducono alla purificazione dell'anima e a come viverla nell'oggi della nostra vita quotidiana. Il contenuto di questo sviluppo potrebbe riassumersi nel modo seguente¹.

淨 *Purificazione: povertà, castità, obbedienza*

Il Conforti ci ricorda che dovremmo controllare i nostri sensi e i nostri desideri mediante l'esercizio della libera volontà. Si tratta di relativizzare se stessi e di obbedire costantemen-

1. L'autrice propone una sintesi del contenuto della LT usando 4 caratteri cinesi che presentano gli stessi suoni: il primo (淨), il secondo (靜), il terzo (敬) si pronunciano tutti: *Jing4*; il quarto (進) e il quinto (晉) si pronunciano *Jin4*.

te a Dio, per offrire a Lui il dono più straordinario delle nostre scelte. È solo non cadendo schiava delle cose o delle passioni mondane, mantenendo così un'anima libera da ogni attaccamento, che posso dispormi ad accogliere in me quel Dio che tutto possiede. *La parola del padre* (n. 67, «Povertà del ricco del vangelo») ci ricorda che solo le persone che fanno di Dio il loro destino e la loro eredità, saranno in grado di trovare e gustare la vera felicità. E questo perché Lui è la sola ricchezza, l'unico che può soddisfare il desiderio infinito del nostro cuore.

靜 *Silenzio: pace ed equilibrio spirituale*

Il Conforti, ne *La parola del padre* (n. 57, «Pace: Equilibrio spirituale») sostiene che Dio è in sè ordine e pace. Ci ricorda che la nostra motivazione ad amare gli altri deve essere pura, priva di ulteriori motivi o interessi, così da poter creare in mezzo ai fratelli e alle sorelle quella calma e quella gioia spirituale di natura soprannaturale. Nel lavoro di evangelizzazione, tutti coloro che sono affaticati ed oppressi, mediante la purezza che posseggono in cuor loro, saranno capaci di vedere Dio nel cuore degli altri e dare pace all'anima.

敬 *Rispetto: amare Dio sopra ogni cosa*

«Amare Dio sopra ogni cosa» è il principio fondante della spiritualità confortiana. Come l'apostolo Paolo scriveva: «C'è un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,6). Si tratta di riconoscere e vedere che Dio è in tutti e in tutto. Egli è al di sopra di noi, è attraverso di noi, è nel cuore di ciascuno di noi, ed è anche in tutte le creature. Perciò, dobbiamo amarci reciprocamente, amare i fratelli e le sorelle e, al contempo, amare il Dio che è presente nel loro cuore. Noi siamo interdipendenti con tutte le cose create, siamo gli arti di un unico corpo che dobbiamo amare e custodire. In questo modo, possiamo vedere Dio in tutto e sperimentare davvero che noi siamo in Dio e che Lui abita in noi.

進 *Entrare: elevazione della vita spirituale*

Attraverso i mezzi spirituali a nostra disposizione, quali la preghiera, la meditazione, la lettura di un testo spirituale, l'adorazione eucaristica, il sacramento della riconciliazione, la recita del rosario, gli esercizi spirituali, ecc., gli occhi dell'anima si fissano su Gesù in croce. Nella preghiera contemplativa, Gesù viene nel nostro cuore e lui personalmente nutre i nostri pensieri, emozioni e affetti. San Guido Maria Conforti ne *La parola del padre* (n. 50, «Conoscere Gesù nell'intimo»), ci ricorda che, per quanto riguarda la conoscenza di Gesù, dobbiamo possederne una profondità maggiore di quella dei laici (o

dei non cristiani), perché siamo stati chiamati a seguirlo con maggiore intimità: il nostro amore per Lui, e il grado di fede nei suoi confronti, dipenderà dal grado di profondità con cui lo conosciamo.

晉 *Avanzare: fare felice Dio con le virtù, come gli angeli*

Fra tutti i santi, solo san Francesco Saverio è stato paragonato ad un serafino di alta qualità; il fuoco ardente del suo amore verso Dio, che lo porta a salvare le anime, lo rende instancabile e insensibile nei confronti delle cose terrene. Egli ritiene l'anima essere di inestimabile valore perché essa è immortale, cioè è stata creata ad immagine di Dio ed è stata salvata dal sangue di Gesù. «L'anima si salva, tutte le creature si salvano. L'anima si perde, tutte le creature si perdono per sempre». Questa frase di san Guido Maria Conforti afferma chiaramente che se l'anima è salvata dal sangue di Gesù, se essa è purificata dalla sua Parola, allora anche i pensieri e le azioni che le si confanno saranno santificati. Quando l'anima è pura, tutto ciò che l'uomo compie non potrà che arrecare beneficio a tutti.

Maria concepì per opera dello Spirito Santo, diventando così santuario eucaristico reso santo, tabernacolo della gloria dell'Altissimo. In ogni istante della sua vita Maria ha conservato e meditato le parole e i gesti di Gesù nel suo cuore, e vivendoli poi a sua volta nella sua vita quotidiana: è per questo che è chiamata la «Regina degli apostoli». Nelle due ali spiegate della contemplazione spirituale e del lavoro giornaliero, Maria supera per eccellenza e perfezione tutte le altre creature (ella è la più perfetta delle creature e la più alta delle cose create). È per questo motivo che il Conforti, ne *La parola del padre* (n. 64, «Vita esteriore e vita contemplativa»), descrive Maria come la donna della contemplazione nell'azione.

Un ultimo elemento importante da sottolineare della LT riguarda la dignità del servizio sacerdotale e la paternità e maternità spirituali.

San Guido Maria Conforti cita nel testo le parole di sant'Anselmo: «Chi compie un'opera senza voto può paragonarsi a colui che offre il frutto di una pianta, mentre chi opera con voto, offre assieme al frutto la pianta stessa». Questa frase si riferisce alla totale donazione di sé. San Tommaso d'Aquino afferma che i voti religiosi in una Congregazione devono essere intesi come fossero un secondo battesimo. Sì! Solo attraverso il dono totale di sé l'anima si immerge nella morte di Gesù, entra nel grande mare del mistero di Dio, purifica il pensiero, gode di una eterna pace.

La LT di san Guido Maria Conforti mi guida alla comprensione che la vocazione a seguire Cristo non ha nulla a che vedere con l'identità, il lavoro e il prestigio sociale di

una persona. Al contrario, essa riguarda la capacità di vivere quotidianamente lo spirito della dignità sacerdotale e della paternità e maternità spirituale seguendo il processo spirituale sopra indicato. Per i laici, la spiritualità di san Guido Maria Conforti si rivela santa e pragmatica; essa ci guida ad entrare nel misterioso significato delle parole evangeliche, e ci indica chiaramente come possiamo vedere Dio amandolo negli uomini e nelle sue creature².

2. Maria Huang è una cristiana appartenente alla comunità parrocchiale di san Francesco Saverio di Taipei (Taiwan). Il testo è tratto da un suo articolo apparso sul *Settimanale Cattolico* della Diocesi il 19 gennaio 2020, p. 6.

